

foreste tropicali o subtropicali. Frutta, noci, radici costituiscono l'alimentazione; la elaborazione di un linguaggio articolato è il caratteristico prodotto di quest'epoca. Nessuno tra i popoli da noi conosciuti appartiene attualmente a tale stadio primitivo, e si aggrava che ci mancano testimonianze dirette per poterne con precisione stabilire l'esistenza in passato, quantunque si supponga sia durato migliaia d'anni. Tuttavia, accettata la tesi che il genere umano trae le sue origini dal regno animale, si è costretti ad ammettere questa transazione.

2°. *Stadio medio.* - Comincia con l'utilizzazione dei pesci (tra i quali annoveriamo anche i granchi, le conchiglie ed altri animali acquatici) per la nutrizione, e con l'uso del fuoco. I due fatti si producono nello stesso momento, giacchè solo il fuoco può permettere di rendere commestibile il pesce. Ma con questo nuovo genere di alimentazione gli uomini si sciolsero dai vincoli del clima e della località; seguendo i fiumi e le coste marine poterono, anche durante lo stato selvaggio, espandersi sulla più gran parte della terra. I primitivi attrezzi di pietra, rozzaemente fabbricati e non levigati, conosciuti col nome di paleolitici e appartenenti in massima parte a questo periodo, sono reperibili ovunque su tutti i continenti e rappresentano la testimonianza di queste migrazioni. L'occupazione di nuove terre, l'istinto sempre desto della scoperta uniti al possesso del fuoco ottenuto mediante lo sfregamento di due pezzi di legno, portarono alla manipolazione di nuovi cibi, come per esempio le radici e i tuberi amidacei cotti nella cenere calda o nei forni costruiti con la terra; la selvaggina che, con l'invenzione delle prime armi (la mazza e la lancia) rappresentò da allora un'appendice occasionale al consueto vitto.

Popoli esclusivamente cacciatori, come sono descritti nei libri, viventi cioè unicamente di caccia, non ne sono mai esistiti a causa dell'incertezza della caccia stessa. E come conseguenza dell'incostanza offerta dalle fonti di alimentazione, pare accertata l'apparizione dell'antropofagia durante questo stadio, la quale, a datare da tale momento, permane per un pe-

riodo assai lungo. Gli Australiani e gran numero di Polinesiani sono ancora oggidi a tale stadio medio dello stato selvaggio.

3°. *Stadio superiore.* - Comincia con l'invenzione dell'arco e della freccia, grazie ai quali la selvaggina diviene un mezzo regolare di alimentazione e la caccia un'occupazione normale. L'arco, la corda e la freccia formano già uno strumento complesso la cui invenzione implica una lunga esperienza accumulata col tempo, facoltà mentali superiori e una simultanea conoscenza di numerose altre invenzioni. Se confrontiamo infatti i popoli che, pur conoscendo l'arco e la freccia, ignorano la ceramica (dalla cui apparizione Morgan data il passaggio alla barbarie), ci troviamo di fronte a qualche principio dello stabilirsi del villaggio, un certo dominio della produzione dei mezzi di vita, vasi e utensili in legno, la tessitura a mano (senza telaio) di fibre vegetali tratte dalle cortecce, panieri intrecciati di corteccia o di vimini, suppellettili in pietra levigata (neolitici). Nella maggior parte dei casi, il fuoco e l'ascia hanno già condotto alla costruzione della piroga ricavata da un albero e, in taluni luoghi, di travi e tavole per la costruzione di case. Questi progressi, per esempio, li troviamo tra gli Indiani del Nord-Ovest dell'America, che conoscono perfettamente l'arco e la freccia ma non la ceramica. L'arco e la freccia rappresentano per lo stato selvaggio quello che sono state la spada di ferro per le barbarie e l'arma da fuoco per la civiltà: l'arma decisiva.

II - BARBARIE

1°. - *Stadio inferiore* - Comincia con l'introduzione della ceramica. Questa, in molti casi e forse ovunque, è nata dall'uso di ricoprire con argilla i recipienti intrecciati o di legno, per renderli refrattari al fuoco, ciò che non tardò a far scoprire che l'argilla plasmata non aveva affatto bisogno dei recipienti interni per rendere lo stesso servizio.

Fino a questo punto abbiamo potuto considerare

la marcia del progresso in linea generale, comune per un determinato periodo a tutti i popoli, senza tener conto della località. Ma con l'avvento della barbarie abbiamo raggiunto uno stadio nel quale assumono importanza le naturali differenze dei due grandi continenti terrestri. Il momento caratteristico della barbarie è rappresentato dall'addomesticamento, e dall'allevamento del bestiame e dalla coltivazione delle piante. Ora, il continente orientale, noto come il « vecchio mondo », disponeva della quasi totalità degli animali atti all'addomesticamento e di tutte le specie di cereali coltivabili, a eccezione di una; il continente occidentale, l'America, non aveva che il lama, tra i mammiferi addomesticabili, limitatamente alla regione Sud, e un solo cereale coltivabile, il migliore di tutti: il mais. Tale diversità nelle condizioni naturali fa sì che da questo momento la popolazione di ciascun emisfero continui il cammino per proprio conto, e che conseguentemente i limiti di demarcazione dei successivi periodi risultino differenti per ciascun caso.

2°. *Stadio medio.* - Comincia all'Est con l'allevamento degli animali domestici, all'Ovest con la coltivazione dei legumi mediante l'irrigazione, e con l'uso di « adobi » (mattoni seccati al sole) e della pietra da costruzione.

Iniziamo la nostra analisi partendo da Ovest, perchè qui lo stadio medio della barbarie non fu superato se non dopo la conquista europea.

Presso gli Indiani dello stadio inferiore della barbarie (ai quali appartengono tutti quelli incontrati a Est del Mississippi), esisteva già, all'epoca della loro scoperta, un'embrionale orticoltura del mais e forse anche di zucche, melloni e altre piante da orto, che forniva una parte essenziale della loro alimentazione; essi abitavano case di legno circondate da palizzate.

Le tribù del Nord-Ovest, particolarmente quelle della valle del fiume Columbia, erano ancora allo stadio superiore dello stato selvaggio e ignoravano la ceramica e la coltivazione delle piante. Invece, gli Indiani dei cosiddetti *Pueblos* del Nuovo Messico, i Messicani, gli Americani del centro e i Peruviani dell'e-

poca della conquista erano allo stadio medio della barbarie, abitavano case costruite con « adobi » e pietre in forma di fortezze, coltivavano il mais ed altre piante nutritive, differenti a seconda della località e del clima, in orti irrigati artificialmente che fornivano la risorsa principale all'alimentazione, e infine avevano anche addomesticato alcuni animali: i Messicani allevavano i tacchini e altri uccelli; i Peruviani, il lama. Conoscevano inoltre l'arte di lavorare i metalli eccezion fatta per il ferro, e questa lacuna fu la causa per la quale non poterono mai abbandonare le armi di pietra. La conquista spagnola troncò in seguito ogni altro progresso autonomo.

All'Est, lo stadio medio della barbarie cominciò con l'addomesticamento di animali capaci di fornire latte e carne, mentre la coltivazione delle piante sembra esservi rimasta sconosciuta fino a un'epoca assai prossima a questo periodo. L'addomesticamento, l'allevamento del bestiame e la costituzione di grandi armenti pare abbiano causato la separazione degli Ariani e dei Semiti dalla rimanente massa dei barbari. I nomi propri degli animali sono ancora comuni agli Ariani d'Europa e d'Asia, non così quelli delle piante coltivate.

La formazione di armenti portò alla conseguente scelta di luoghi adatti alla vita pastorale: i Semiti scelsero le praterie dell'Eufrate e del Tigri, mentre gli Ariani si popolarizzarono in quelle dell'India, dell'Osso e del Jassarte, del Don e del Dnieper. E proprio ai confini di questi pascoli dapprincipio si sviluppò l'allevamento. I popoli pastori, agli occhi delle generazioni posteriori, sembrano giunti non già da regioni costituenti una specie di culla del genere umano, ma da località risultate pressochè inabitabili ai loro selvaggi predecessori, anche se questi avevano appartenuto allo stadio inferiore della barbarie. E a questi barbari dello stadio medio, una volta abituati alla vita pastorale, non sarebbe mai più venuto in mente di abbandonare volontariamente le pianure erbose per ritornare nelle zone boschive abitate dai loro antenati. Infatti, quando furono respinti più lontano, verso Nord e Ovest, Semiti e Ariani non poterono più ri-

tirarsi nelle regioni boschive dell'Asia Occidentale e dell'Europa se non dopo aver provveduto a sistemare la terra fino a renderla capace di nutrire il bestiame, particolarmente nella stagione invernale. E' più che probabile che la coltivazione dei cereali abbia avuto origine qui, dalla necessità immediata di foraggi e di biade per il bestiame, e che solo più tardi tali coltivazioni venissero utilizzate anche per il sostentamento umano. L'abbondanza di carne e di latte presso gli Ariani e i Semiti, e l'azione benefica di questi cibi, particolarmente sull'infanzia, furono forse la causa dello sviluppo superiore della civiltà di queste due razze. Si constata infatti che gli Indiani Pueblos del Nuovo Messico, costretti a nutrirsi quasi esclusivamente di vegetali, hanno un cervello più piccolo degli Indiani dello stadio inferiore della barbarie che mangiano in maggior quantità carne e pesce. In ogni caso, nel corso di questo stadio l'antropofagia spariva lentamente e non persisteva se non nei riti religiosi o, ciò che è quasi la stessa cosa, nei sortilegi.

3°. *Stadio superiore.* - Comincia con la fusione dei minerali di ferro e passa alla civiltà con l'invenzione della scrittura alfabetica e la sua applicazione alle prime forme letterarie.

Questo stadio che, come abbiamo già detto, non venne attraversato in maniera indipendente che nell'emisfero orientale, supera tutti i precedenti per il progresso della produzione. A esso appartengono i Greci dell'epoca eroica, le tribù italiane che precedettero di poco la fondazione di Roma, i Germanici di Tacito, i Normanni del tempo dei Vichinghi.

Anzitutto ci troviamo, a questo punto, in presenza del vomere di ferro trainato dagli animali, che rese possibile la coltivazione della terra su vasta scala, *l'agricoltura*, ed, in ragione di ciò, di un aumento dei mezzi di sussistenza, da considerarsi praticamente quasi illimitati per le condizioni del tempo; il vomere permise lo spianamento delle selve e la loro trasformazione in terre coltivabili e in praterie, trasformazione impossibile prima dell'introduzione dell'ascia e della vanga di ferro. Ma ciò condusse anche a un rapido aumento della popolazione e della sua densità

su di un ristretto spazio. Prima dell'affermarsi dell'agricoltura, raramente o forse mai si verificò l'ammassamento di un forte numero di esseri umani, per esempio mezzo milione, sotto un'unica direzione centrale.

L'epoca più florida dello stadio superiore della barbarie è rappresentata nei poemi omerici, particolarmente nell'Iliade. Suppellettili di ferro perfezionate, il mantice, il mulino a mano, la ruota del pentolaio, la preparazione dell'olio e del vino, la lavorazione dei metalli assurta a vera arte, la carretta e il carro da guerra, la costruzione di navi con assi e travi, gli inizi dell'architettura come arte, le città cinte di mura con torri e merli, l'epopea omerica e tutta la mitologia tale è il patrimonio che i Greci portarono dalla barbarie nella civilizzazione. Ora, se facciamo un paragone di tutto questo con le descrizioni fatte da Cesare e da Tacito stesso dei Germani che si trovavano all'inizio di quello stadio di cultura dal quale i Greci di Omero stavano uscendo per passare a un grado superiore, possiamo vedere quale ricco sviluppo della produzione abbracciò lo stadio superiore della barbarie.

Il quadro dello sviluppo dell'umanità, attraverso lo stato selvaggio e la barbarie, fino agli inizi della civilizzazione, che ho abbozzato sulle tracce di Morgan, è già abbastanza ricco di nuovi dati e, ciò che maggiormente conta, di dati incontestabili in quanto tratti immediatamente dalla produzione; tuttavia apparirà misero e incompleto in rapporto a quello che si svolgerà alla fine del nostro esame: solamente allora sarà possibile porre in piena luce la transizione dalla barbarie alla civilizzazione e l'evidente contrasto tra l'una e l'altra. Fin d'ora possiamo tuttavia generalizzare così la classificazione di Morgan:

Stato selvaggio - Periodo nel quale predomina l'appropriazione dei prodotti naturali; le produzioni artificiali dell'uomo sono soprattutto destinate a facilitare tale appropriazione.

Barbarie - Periodo dell'allevamento del bestiame e dell'agricoltura, e dell'apprendimento di metodi di creazione più adatti dei prodotti naturali per mezzo del lavoro umano.

Civilizzazione - Periodo nel quale l'uomo impara l'elaborazione di prodotti artificiali servendosi dei prodotti della natura come materie prime, per mezzo dell'industria propriamente detta e dell'arte.

II

LA FAMIGLIA

Morgan, che ha passato gran parte della vita fra gli Iroques stabiliti ancora oggi giorno nello Stato di New York, e che fu adottato da una loro tribù (quella dei Seneca), trovò in vigore presso di loro un sistema di parentela in contraddizione coi loro reali rapporti familiari. Vigeva quel genere di matrimonio, facilmente risolubile da ambo i contraenti, che Morgan chiamò « famiglia sindiasmica » (dal greco *syndyazo* = accoppiarsi). La discendenza di una coppia coniugale di questo genere era dunque patente e riconosciuta da tutti; non poteva sussistere alcun dubbio sul problema di sapere a chi spettasse la designazione di padre, madre, figlio, figlia, fratello, sorella. Ma l'uso di queste espressioni è in formale contraddizione con tutto ciò. L'Iroque chiama suoi figli e sue figlie non solo i propri, ma anche quelli dei suoi fratelli, ed è da loro chiamato padre. Chiama, invece, nipote, nipoti i figli delle sue sorelle, e da questi è chiamato zio. Inversamente, la Iroque chiama figli, oltre i suoi, anche quelli delle proprie sorelle dai quali riceve il nome di madre, ma considera nipoti i figli dei suoi fratelli che la riconoscono zia. In egual modo i figli di fratelli si chiamano tra loro fratelli e sorelle, come tra loro i figli di sorelle. I figli di una donna e del fratello di questa si chiamano reciprocamente cugini e cugine. E si noti che questi non sono semplici nomi, ma espressioni che contengono concetti effettivi di lontananza e di vicinanza, di uguaglianza e di disuguaglianza della consanguineità; espressioni che

servono di fondamento a un sistema di parentela completamente elaborato e capace di esprimere parecchie centinaia di diversi rapporti di parentela per un solo individuo. C'è di più: questo sistema non solo è in pieno vigore presso tutti gli Indiani d'America (finora non sono state scoperte eccezioni), ma esiste anche quasi immutato tra gli aborigeni dell'India, nelle tribù dravidiche del Decan e nelle tribù Gaura dell'Indostan. I termini di parentela dei Tamilesi del Sud dell'India e quelli dei Seneca-Iroques dello Stato di New York concordano ancor oggi per più di duecento diversi gradi di parentela. E presso queste tribù dell'India, come presso gli Indiani americani, i rapporti di parentela risultanti dall'assetto familiare in vigore sono in contraddizione col sistema di parentela.

Come spiegare ciò? Non è possibile sopprimere con semplici frasi l'importanza di un sistema tanto diffuso che è alla base dell'ordine sociale di tutti i popoli selvaggi e barbari. Un sistema in vigore in tutta l'America, esistente in Asia presso popoli di razza assolutamente diversa, e del quale si ritrovano forme più o meno modificate qua e là, in Africa e in Australia, chiede d'essere spiegato storicamente e non superato e messo da parte come ha tentato di fare, per esempio, MacLennan. La designazione di padre, figlio, fratello, sorella, non sono semplici titoli onorifici, ma comportano invece seri doveri reciproci, chiaramente definiti, il cui assieme è parte essenziale della costituzione sociale di questi popoli. E la spiegazione del fatto è stata trovata. Alle isole Sandwich (Hawaii) esisteva ancora nella prima metà di questo secolo una forma di famiglia che presentava questo genere di padri e madri, fratelli e sorelle, figli e figlie, zii e zie, nipoti, richiesti dal sistema di parentela degli Indiani primitivi americani. Ma, cosa sorprendente, il sistema di parentela in vigore alle Hawaii non concordava a sua volta con la forma di famiglia realmente esistente, vale a dire che in questo paese tutti i figli di fratelli e sorelle, senza eccezione, sono fratelli e sorelle, e sono tenuti in conto di figli comuni non solo dalle loro madri e dalle sorelle di queste, o dai padri e fratelli di questi, ma anche da tutti i fratelli e sorelle dei lo-

ro genitori senza distinzione. Se quindi il sistema americano di parentela suppone una forma più primitiva della famiglia, scomparsa in America, d'altro canto il sistema hawaiano ci riconduce a una forma di famiglia ancora più primitiva, della cui esistenza ci è impossibile dare una dimostrazione, ma che *necessariamente* è esistita, giacchè senza di essa il sistema di parentela che le corrisponde non avrebbe potuto nascere. « La famiglia — dice Morgan — è l'elemento attivo: essa non è mai stazionaria, ma passa da una forma inferiore a una superiore man mano che la Società si sviluppa da un grado inferiore a uno più elevato. Al contrario, i sistemi di parentela sono passivi: solo a intervalli di tempo talvolta lunghi registrano i progressi fatti dalla famiglia attraverso le età, e subiscono radicali modificazioni solo quando la famiglia si è radicalmente modificata ». « E — aggiunge Carlo Marx — la stessa cosa si verifica per i sistemi politici, giuridici, religiosi e filosofici ». Mentre la famiglia continua a vivere, il sistema di parentela si calcifica e, mentre si regge unicamente per forza d'abitudine, la famiglia gli sfugge. Ma, così come Cuvier ha potuto dedurre, dalla scoperta fatta nel sottosuolo parigino delle ossa di uno scheletro animale, che questo scheletro apparteneva a un marsupiale e che animali di tal genere, a quel tempo scomparsi, dovevano essere vissuti in quella zona, noi pure possiamo con altrettanta sicurezza che, al sistema di parentela storicamente pervenutoci, deve aver corrisposto una forma di famiglia ora del tutto estinta.

I sistemi di parentela e le forme di famiglia da noi testè ricordati differiscono da quelli attuali in quanto ogni fanciullo ha più padri e più madri. Nel sistema americano di parentela, al quale corrisponde la famiglia hawaiana, un fratello e una sorella non possono essere il padre e la madre di uno stesso figlio; ma il sistema di parentela hawaiano presuppone una famiglia in cui questo rappresenta invece la regola. S'arriva qui a una serie di forme familiari in contraddizione diretta con quelle finora ammesse come le sole vevoli. Le cognizioni correnti ci permettono di conoscere solo la monogamia, e a lato di questa la

poligamia e al più la poliandria, ma passano poi sotto silenzio, come si conviene al filisteo moralizzante, che nella pratica, tacitamente ma con disinvoltura, questi limiti imposti dalla società ufficiale vengono saltati a piè pari. Lo studio della storia primitiva, invece, ci presenta situazioni nelle quali la poligamia e la poliandria marciano di conserva e in cui, di conseguenza, i figli comuni sono considerati come appartenenza comune; queste condizioni passano a loro volta attraverso tutta una serie di modificazioni finchè si risolvono nella monogamia. E tale è la natura di queste modificazioni, che il circolo comprendente l'unione coniugale comune, originariamente assai ampio, si restringe a poco a poco fino a lasciar sussistere solo la coppia isolata, oggi predominante.

Ricostruendo in tal modo la storia della famiglia, Morgan giunge a trovarsi d'accordo con la maggior parte dei suoi colleghi su di uno stato di cose primitivo nel quale il commercio sessuale illimitato regnava nella tribù, tale che ogni donna apparteneva a ogni uomo e viceversa.

Nel secolo scorso fu presa in esame l'esistenza di uno stato primitivo di questo tipo, ma in maniera generica; Bachofen per primo — e questo fu uno dei suoi meriti maggiori — trattò seriamente l'argomento e ricercò le tracce di questo stato nelle tradizioni storiche e religiose. Oggi sappiamo che le tracce da lui scoperte non riconducono al periodo sociale del commercio sessuale illimitato, ma a una forma assai posteriore, quella del matrimonio a gruppi. Questo periodo sociale primitivo, ammesso che sia realmente esistito, appartiene a un'epoca talmente lontana che non abbiamo speranze di poter scoprire prove dirette della sua esistenza, anche nei fossili presso i selvaggi retrogradi. Il merito di Bachofen consiste precisamente nell'aver posto tale questione in primo piano nella discussione (1).

(1) Bachofen, designando questo stato primitivo col nome di « eterismo », dà prova di come abbia scarsamente capito ciò che ha scoperto, o meglio indovinato. L'eterismo significava per i Greci, quando introdussero il termine nella loro lingua, il com-

E' diventato di moda, in questi ultimi tempi, di negare questo periodo iniziale della vita sessuale dell'uomo. Si vuole, insomma, risparmiare quest'« onta » all'umanità, e quindi ci si appoggia non solo alla mancanza di testimonianze dirette, ma soprattutto all'esempio del restante regno animale. Letourneau (*Évolution du mariage et de la famille*, 1888) ha tratto da questo numerosi esempi sulla base dei quali ha concluso che, tra gli animali, solo le specie più basse praticano un commercio sessuale senza limiti. Ma da tutti questi fatti non posso trarre altra conclusione che la seguente: che essi non costituiscono affatto una prova per quanto riguarda gli uomini e le loro condizioni di vita primitive. L'accoppiamento per lunghi periodi tra i vertebrati è sufficientemente spiegato da ragioni fisiologiche: per esempio, tra gli uccelli, dal bisogno di protezione che la femmina ha durante il periodo di covatura. Gli esempi di fedeltà monogamica che si notano tra gli uccelli non testimoniano a favore dell'uomo, essendo evidente che questo non discende da quelli. E se il massimo della virtù consiste nella monogamia, la palma spetta indubbiamente al verme solitario, il quale possiede in ciascuno dei suoi 50-200 anelli un apparato sessuale maschile e femminile completo, e passa l'intera sua esistenza ad accoppiarsi con se stesso in ciascuno dei suoi apparati riproduttori.

Ma se ci atteniamo ai mammiferi, troviamo tra di essi tutte le forme della vita sessuale: la promiscuità, l'unione a gruppi, la poligamia, la monogamia: manca solo la poliandria, alla quale solamente gli esseri umani possono pervenire. Anche i nostri parenti

mercio di uomini, celibi o monogami, con donne nubili; esso implica sempre una forma definita di matrimonio, al di fuori del quale ha luogo questo commercio, e contiene già la prostituzione, perlomeno come possibilità. In nessun altro senso il vocabolo fu usato mai, e con questo significato io lo uso con Morgan. Le scoperte di Bachofen, importantissime come sono, risultano tuttavia offuscate incredibilmente dal suo pervicace misticismo, giacchè egli si immagina che i rapporti tra uomo e donna, storicamente evoluti, traggano le loro origini dalle idee religiose dell'umanità di ciascuna epoca e non dalle condizioni reali della sua esistenza.

più prossimi, i quadrumani, ci offrono tutte le possibili varietà di unione tra maschio e femmina; in più, se ci atteniamo a limiti ancor più stretti e consideriamo solo le quattro specie di scimmie antropomorfe, Letourneau non sa dirci che una sola cosa: per esempio, che esse vivono ora monogamicamente, ora poligamicamente, mentre Saussure dichiara addirittura che esse sono monogame. Le recenti asserzioni di Westermarck (*The History of Human Marriage*, London 1891) sulla monogamia delle scimmie antropomorfe sono lontane dall'essere fondate. Insomma i dati sono di tale natura che l'onesto Letourneau alcuna convene che non esiste, del resto, tra i mammiferi alcuna relazione tra il grado di sviluppo intellettuale e la forma di unione sessuale». Ed Espinas dice francamente (*Des sociétés animales*, 1877): « L'orda è il gruppo sociale più elevato che possiamo osservare tra gli animali. Essa è, come sembra, composta di famiglie; ma anche all'origine famiglia e orda sono in antagonismo, giacchè si sviluppano in ragione inversa l'una dell'altra ».

Non sappiamo dunque niente di preciso, come abbiamo già detto, sui gruppi di famiglia e altre forme di società delle scimmie antropomorfe: i dati in nostro possesso si contraddicono in modo palese. Le nozioni che abbiamo delle tribù umane allo stato selvaggio sono ugualmente zeppe di contraddizioni e necessitano del setaccio dell'esame critico. Tuttavia la società delle scimmie è assai più ardua da analizzare di quella umana. Non è possibile quindi, fino a quando non saremo più ampiamente informati, abbandonarci a conclusioni definitive, giacchè a tutt'oggi i dati in merito sono del tutto insufficienti.

La frase di Espinas da noi citata ci offre invece un appiglio più sicuro. L'orda e la famiglia, negli animali superiori, non sono affatto reciproci complementi, ma sono antagoniste. Espinas dimostra con chiarezza che, durante il periodo nel quale gli animali fanno l'amore intensamente, la rivalità dei maschi allenta o sopprime momentaneamente i legami sociali dell'orda.

« Là dove la famiglia è strettamente unita, non

notiamo il formarsi di un'orda, salve le eccezioni. Invece l'orda si stabilisce naturalmente là dove regnano la promiscuità o la poligamia... È necessario, perchè l'orda si origini, che i legami « domestici » si siano in qualche modo allentati e che l'individuo abbia ripreso la sua libertà. Questa è la ragione che fa estremamente rari gli aggruppamenti in tribù organizzate di uccelli... Al contrario, tra i mammiferi, troviamo società con qualche traccia di organizzazione, precisamente perchè in questa classe l'individuo non si lascia assorbire completamente dalla famiglia. La coscienza collettiva dell'orda non deve aver avuto, al suo nascere, nemico peggiore della coscienza collettiva della famiglia. Non esitiamo a dichiarare che, se una società superiore alla famiglia s'è stabilita, ciò non può essere avvenuto se non attraverso l'assorbimento delle famiglie i cui legami sono profondamente alterati, salvo a permettere poi che queste famiglie si ricostruiscono in seguito, protette da condizioni infinitamente più favorevoli » (Espinass, citato da Giraud-Teulon: *Origines du mariage et de la famille*, 1884, pp. 518, 520).

È chiaro, dunque, che le società animali hanno effettivamente un certo valore per le conclusioni che da esse possiamo dedurre rispetto la società umana, ma un valore puramente negativo. I vertebrati superiori non conoscono, per quanto ne possiamo sapere, che due forme di famiglia: la poligamia e la monogamia. La gelosia del maschio, a un tempo legame e limite della famiglia, fa della famiglia animale l'antagonista dell'orda; l'orda, forma massima della sociabilità, è ora resa impossibile, ora diminuita d'importanza, o addirittura soppressa, durante il periodo d'amore e, nel caso più favorevole, ostacolata nel suo sviluppo dalla gelosia dei maschi. Ciò basta per dimostrare che la famiglia animale e la società umana primitiva sono due cose che non possono essere paragonate; che gli uomini primitivi, all'epoca in cui s'adopravano per innalzarsi al di sopra dell'animalità, o non avevano nozione alcuna della famiglia, o di questa conoscevano al massimo una forma, non corrispondente a nessuna forma del mondo animale. Un

animale privo di mezzi di difesa come l'uomo all'epoca della formazione ha potuto, in numero esiguo, trarsi d'impaccio, anche quando viveva isolato e la forma di sociabilità più elevata era la monogamia che Westermarck attribuisce, prestando fede alle affermazioni di cacciatori, ai gorilla e agli scimpanzè. Per uscire dall'animalità, per attuare il massimo progresso offerto dalla natura, era necessario un elemento nuovo, ovviare alla mancanza di potere difensivo dell'uomo isolato con l'unione delle forze e l'azione comune dell'orda. Con le attuali condizioni di vita delle scimmie antropomorfe, il passaggio all'umanità sarebbe semplicemente inesplicabile: queste scimmie fanno piuttosto pensare a rami collaterali destinati a estinguersi, e in ogni modo in declino. Tale fatto basta da solo a far respingere ogni sorta di paragone tra le loro organizzazioni famigliari e quelle dell'umanità primitiva. Ma la reciproca tolleranza tra maschi adulti, la mancanza di gelosia, erano le condizioni fondamentali per il formarsi di questi gruppi estesi e duraturi, in seno ai quali solamente ha potuto compiersi l'evoluzione dall'animalità all'umanità. E, infatti, qual'è la forma più antica, più primitiva della famiglia, quella di cui la storia ci garantisce in modo inconfutabile l'esistenza e che noi possiamo studiare ancora direttamente qua e là? Il matrimonio a gruppi, la forma nella quale interi gruppi di uomini e interi gruppi di donne si possiedono reciprocamente, e che non lascia che scarso posto alla gelosia. In più, noi troviamo in uno stadio posteriore di sviluppo la forma eccezionale della poliandria che esclude la gelosia e che, tuttavia, è sconosciuta agli animali. Ma come le forme a noi note di matrimonio a gruppi sono accompagnate da condizioni caratteristiche talmente complicate da richiamare necessariamente forme anteriori di unione sessuale più semplici e, in ultima analisi, un periodo di promiscuità corrispondente al passaggio dall'animalità all'umanità, il richiamo alle unioni animali ci riconduce esattamente al punto che dovrebbe essere superato una volta per sempre.

Che cosa significa « commercio sessuale illimita-

to»? Significa che i limiti d'interdizione di questo commercio, in vigore oggi o in epoca anteriore, non esistevano affatto. Abbiamo qui visto sfasciarsi le barriere della gelosia. Un fatto certo, soprattutto, è che la gelosia è un sentimento sviluppatosi relativamente tardi. Ugual cosa si dica del concetto d'incesto. Non solo, all'epoca primitiva, fratello e sorella erano marito e moglie, ma anche oggi il commercio sessuale tra genitori e figli è permesso tra molti popoli. Bancroft (*The native races of the Pacific Coast of North America*, 1875, vol. I) testimonia di ciò per quanto riguarda i Kadiaki, abitanti vicino all'Alasca, i Tinnehs nel centro dell'America del Nord inglese; Letourneau raccoglie numerosi esempi dello stesso fenomeno presso gli Indiani Chippeways, i Cucu del Cile, i Caraibici, i Karenì dell'India meridionale; per non considerare i racconti degli antichi Greci e Romani sui Parti, i Persi, gli Sciti, gli Unni, ecc... Prima dell'invenzione dell'incesto — giacchè si tratta di invenzione, e anche delle più preziose — il commercio sessuale tra genitori e figli non poteva essere più ripugnante di quello tra due esseri appartenenti a generazioni diverse. E questo è ciò che succede ancora ai giorni nostri, pur nei paesi più morali, senza sollevare eccessivi scalpori: vecchie « signorine » più che sessantenni, che sposano, aiutate dalla loro ricchezza, giovanotti che raggiungono a malapena la trentina. Ma quando noi togliessimo alle forme primitive della famiglia le idee di incesto a esse legate — idee che sono totalmente diverse dalle nostre e che le contraddicono spesso in maniera diretta — noi perverremmo a una forma di commercio sessuale che non può avere altro nome di quello di commercio senza regole. « Senza regole » nel senso che le restrizioni imposte più tardi dall'abitudine non esistevano ancora. Ma non ne deriva affatto un disordine confuso per la pratica quotidiana. Unioni a termine non sono per nulla escluse, tanto più che anche nel matrimonio a gruppi esse formano la maggioranza dei casi.

E quando Westermarck, che ultimo ha negato questo stato di cose primitive, passa sotto il nome di matrimonio ogni stato nel quale i due sessi riman-

gono uniti fino alla nascita di un figlio, gli si può rispondere che questo genere di matrimonio poteva benissimo incontrarsi nello stato del commercio sessuale illimitato, senza peraltro essere in contraddizione con l'assenza di limiti, vale a dire dei limiti assegnati al commercio sessuale dal costume.

È vero che Westermarck parte dal punto di vista che « l'assenza di limiti implica la compressione delle inclinazioni individuali », di modo che « la prostituzione è la sua forma per eccellenza ». Mi sembra piuttosto che sia impossibile farsi una minima idea delle condizioni primitive, guardando attraverso la lente deformante del lupanare. Torneremo su questo argomento trattando del matrimonio a gruppi.

Da questo stato primitivo del commercio sessuale illimitato trassero origine, probabilmente assai presto, secondo Morgan:

1° *La famiglia consanguinea*: la prima tappa della famiglia. In questa forma i gruppi coniugali sono separati secondo le generazioni: tutti i nonni e le nonne, nel limite della famiglia, sono marito e moglie tra loro; allo stesso modo i loro figli, vale a dire i padri e le madri; i figli di costoro, a loro volta, formano un terzo circolo di sposi comuni, e i figli di questi, vale a dire i pronipoti dei primi, un quarto. In questa forma familiare sono quindi solamente esclusi gli ascendenti e i discendenti, cioè i genitori e i figli, dai diritti e dai doveri (come diremmo noi) del matrimonio. Fratelli e sorelle, cugini e cugine di primo, di secondo e di ogni altro grado meno prossimo, sono tutti fratelli e sorelle fra loro, e per questa ragione sono tutti reciprocamente marito e moglie. La condizione di fratello e sorella, a quest'epoca, include di per sé la pratica del commercio sessuale reciproco (1). La tipica fisionomia di una famiglia di tal

(1) In una lettera della primavera del 1882, Marx si esprime con vivacità parlando dei *Nibelungen* di Wagner, affermando che in essi l'Autore falsa completamente i tempi primitivi. Sigismondo declama: « Che il fratello abbracci la sorella come una sposa, non è cosa inaudita? » A questi « Dei della lussuria » di Wagner che, modernamente, rendono più piccanti i loro intrighi amorosi con un filo di incesto, Marx risponde: « Nei tempi primitivi, la

genere consisterebbe nella discendenza di una coppia, nella quale i discendenti di qualsiasi singolo grado, a loro volta, sono tutti indistintamente fratelli e sorelle, e in conseguenza marito e moglie tra loro.

La famiglia consanguinea è scomparsa. Anche i popoli più rozzi di cui parla la storia non ce ne forniscono alcun esempio.

Ma che essa sia esistita, siamo indotti ad ammetterlo dal sistema hawaiano di parentela dominante ancora oggidi nella Polinesia, il quale esprime gradi di parentela consanguinea tali che non possono essere nati se non con una simile forma di famiglia; e vi siamo anche indotti dall'intero ulteriore sviluppo della famiglia, che esige questa forma come stadio preliminare necessario.

2° *La famiglia punalua*. — Se il primo progresso dell'organizzazione è consistito nell'esclusione dei genitori e dei figli dal commercio sessuale reciproco, il secondo è consistito nell'esclusione dei fratelli e

sorella era la moglie e questo fatto rientrava nella morale». (Per la 4ª edizione). Un mio amico francese, adoratore di Wagner, non è d'accordo con la nota soprascritta e indica che già nell'Edda antica, che ha servito di base a Wagner, Loki rivolge a Freyia, nell'Oegisdrecca, questo rimprovero: «Tu hai abbracciato tuo fratello davanti agli Dei». Il matrimonio tra fratello e sorella sarebbe stato dunque già proibito a tale epoca. L'Oegisdrecca è l'espressione di un'epoca nella quale la fede degli antichi miti era completamente sparita: essa costituisce una semplice satira alla maniera di Luciano contro gli Dei. Se Loki, in veste di Mefisto, muove un simile rimprovero a Freyia, ciò costituisce piuttosto un argomento contro Wagner. Loki dice anche, qualche verso più oltre, a Niordhr: «Un tal figlio hai generato con tua sorella» (*viðn systur þinni gatzu slikan moeg*). Ora, Niordhr non è un Aso, ma un Vano e dice, nella favola degli Yglinga, che il matrimonio tra fratello e sorella era in uso nei paesi dei Vani, ma ignoto tra gli Asi. Cosa questa che proverebbe che i vani dovevano essere deità più antiche degli Asi. A ogni modo Niordhr visse tra gli Asi su di un piano di parità, e l'Oegisdrecca è piuttosto una prova che all'epoca della formazione delle leggende mitiche norvegesi il matrimonio tra fratello e sorella non suscitava ancora alcun orrore, tanto meno tra gli Dei. Volendo scolpare Wagner, sarebbe meglio, anziché l'Edda, invocare Goethe che, nella ballata del Dio e della Bajadera, commette un errore analogo circa l'abbandono religioso della donna che egli avvicina esageratamente alla moderna sostituzione.

sorelle. Questo progresso, a causa della quasi identica età dei soggetti, ha avuto un'importanza infinitamente maggiore, ma fu raggiunto con maggior fatica del primo; avvenne gradualmente, iniziando con ogni probabilità con l'esclusione del connubio dei fratelli e sorelle uterini (vale a dire del lato materno), dapprima in casi isolati, fino a diventare a poco a poco la regola (nelle Hawaii esistevano ancora eccezioni a questa regola all'inizio del secolo nostro), e terminando col divieto di matrimonio anche tra fratelli e sorelle collaterali, vale a dire, secondo la denominazione usata da noi, tra cugini di primo, secondo e terzo grado. Questo progresso, secondo Morgan, costituisce «una patente dimostrazione dell'azione del principio di selezione». Senza dubbio le tribù nelle quali la riproduzione tra consanguinei fu limitata da questo progresso dovettero svilupparsi in maniera più rapida e più completa di quelle in cui il matrimonio tra fratelli e sorelle rimase la regola. E fino a qual punto l'azione di questo progresso si facesse sentire, ci è provato dall'istituzione della *gens*, la quale, immediatamente formata, come conseguenza superò ben presto la funzione assegnatale, formando la base dell'ordine sociale della maggior parte se non di tutti i popoli della terra e dalla quale, in Grecia come a Roma, si passò senza transizione alla civilizzazione.

Ogni famiglia primitiva doveva scindersi al massimo nello spazio di qualche generazione. La famiglia comunista primitiva, che domina ancora in epoca avanzata della barbarie media, prescriveva un'estensione massima della comunità familiare, varia secondo le circostanze, ma ben precisa in ogni località.

Dacchè sorse l'idea della sconvenienza dell'unione sessuale dei figli di una stessa madre, essa esercitò un'azione efficace su queste scissioni delle antiche famiglie comuniste e sulla formazione di nuove, che d'altra parte non coincidevano necessariamente col gruppo di famiglia. Una o più serie di sorelle diveniva il nucleo dell'una, e i loro fratelli germani quello di un'altra. In tal modo, o in modo analogo, dalla famiglia consanguinea nacque la forma di famiglia alla quale Morgan ha dato il nome di *Punalua*.

Secondo il costume hawaiano, un certo numero di sorelle germane o di grado più lontano (vale a dire cugine di primo, secondo e terzo grado), erano le mogli comuni dei loro mariti comuni, dai quali erano tuttavia esclusi i loro fratelli; questi uomini, dal canto loro, non si chiamavano reciprocamente fratelli, cosa della quale non avevano più bisogno, ma *punalua*, vale a dire compagno intimo, *socio*. In ugual modo, una serie di fratelli uterini, o di grado più lontano, possedevano in matrimonio comune un certo numero di donne, escluse le loro sorelle, e queste donne si chiamavano tra loro *punalua*. In tal caso siamo in presenza del tipo classico di una formazione di famiglia che subisce una serie di variazioni e le cui caratteristiche essenziali sono: comunità reciproca degli uomini e delle donne nell'ambito di un determinato circolo familiare, ma dal quale furono inizialmente esclusi i fratelli germani, in seguito anche i fratelli più lontani delle donne e inversamente le sorelle degli uomini.

Questa forma familiare ci dà ora con la maggiore esattezza i gradi di parentela espressi dal sistema americano. I figli delle sorelle di mia madre rimangono anche figli di mia madre, come i figli dei fratelli di mio padre sono anche figli di mio padre, e tutti sono miei fratelli e sorelle; ma i figli dei fratelli di mia madre sono nipoti di mia madre, i figli delle sorelle di mio padre sono nipoti di mio padre, e tutti sono miei cugini e cugine. Giacchè, mentre i mariti delle sorelle di mia madre sono ancora mariti di mia madre, e le mogli dei fratelli di mio padre sono ancora mogli di mio padre — in linea di diritto se non sempre di fatto — il divieto sociale del commercio sessuale tra fratelli e sorelle ha diviso in due classi i figli dei fratelli e quelli delle sorelle, fin qui indistintamente considerati come fratelli e sorelle: gli uni restano, dopo come prima, fratelli e sorelle, meno stretti, fra loro; gli altri, cioè i figli del fratello è quelli della sorella, non possono essere più fratello e sorella, non possono più avere comuni i genitori, nè il padre nè la madre nè ambedue, è perciò che diviene necessaria la distinzione in nipoti, cugini e cugine, che era stata un

non senso nell'ordine familiare anteriore. Il sistema americano di parentela, che sembra semplicemente assurdo in ogni forma familiare basata in qualunque modo sulla monogamia, è spiegato razionalmente ed è naturalmente giustificato nei suoi minimi particolari dalla famiglia *punalua*.

Fin dove si è esteso questo sistema di parentela, fin lì almeno la famiglia *punalua*, o qualcosa di molto simile, ha dovuto affermarsi.

Questa forma di famiglia, della cui esistenza testimoniano le Hawaii, ci sarebbe stata rivelata da tutta la Polinesia, se i più missionari, come un tempo i monaci spagnoli in America, avessero saputo vedere in questi rapporti in contrasto col cristianesimo altra cosa che non il semplice « abominio » (1).

Quando Cesare ci narra dei Bretoni, giunti a quell'epoca allo stadio medio della barbarie: « Essi hanno le loro donne in comune in dieci o dodici, e di frequente tra fratelli e fratelli, genitori e figli », questo fatto viene spiegato con maggiore evidenza col matrimonio a gruppi. Madri barbare non hanno dieci o dodici figli in età sufficiente per avere mogli in comune, ma il sistema americano di parentela, che corrisponde alla famiglia *punalua*, fornisce fratelli in gran numero, giacchè tutti i cugini prossimi o lontani di un uomo sono suoi fratelli. Può essere che il « genitori e figli » sia una concezione errata di Cesare; che padre e figli o madre e figli possano trovarsi nello stesso gruppo familiare non è assolutamente vietato da questo sistema, ma che vi si trovi padre e figlia, madre e figlio è da escludersi. Questa forma familiare spiega ancora, nella maniera più facile, i racconti di Erodoto e di altri scrittori antichi sulla comunanza delle donne presso i popoli selvaggi e barbari. Ciò che Watson e

(1) Le tracce del commercio sessuale senza limiti della sua cosiddetta « generazione di palude », che Bachofen crede d'aver scoperto, si riallacciano, come oggigiorno è indubitabile, al matrimonio a gruppi. « Se Bachofen trova "licenzioso" questo matrimonio *punalua*, un uomo di quel periodo considererebbe la maggior parte dei matrimoni del nostro, tra cugini, sia da parte materna che paterna, altrettanto incestuosi quanto i matrimoni tra fratelli e sorelle consanguinei ». (Marx).

Kage (*The people of India*) raccontano dei Tikur dell'Audh (a nord del Gange) deve ricollegarsi necessariamente alla famiglia *punalua*.

« Essi vivono quasi senza distinzione insieme (vale a dire sessualmente) in grandi comunità; e quando due individui sono considerati come sposati, il legame che li unisce non è che puramente nominale ».

Nell'immensa maggioranza dei casi, l'istituzione della *gens* è direttamente derivata dalla famiglia *punalua*. Invero il sistema di classi australiano ci presenta un altro possibile punto di partenza: gli australiani hanno *gentes*, ma non ancora la famiglia *punalua*. La loro organizzazione costituisce tuttavia un elemento troppo isolato perchè lo si debba prendere in considerazione.

In nessuna forma di famiglia a gruppi si può sapere con certezza chi è il padre di un fanciullo, ma si conosce chi è sua madre. Anche quando questa chiama suoi figli *tutti* i fanciulli della famiglia comune e ha doveri materni verso di essi non può fare a meno di riconoscere i suoi figli tra gli altri. E' chiaro dunque che, ovunque esiste il matrimonio a gruppi, la discendenza non può essere dimostrata che in linea materna e che in conseguenza di ciò la filiazione *femminile* è la sola riconosciuta. Questo è il caso di tutti i popoli selvaggi e appartenenti allo stadio inferiore della barbarie, e averlo scoperto per primo costituisce il secondo grande merito di Bachofen. Egli indica questo esclusivo riconoscimento della filiazione materna, e i rapporti d'eredità in seguito da esso derivanti con l'espressione « diritto materno »; da parte mia conservo questa espressione per comodità, quantunque sia inesatta, giacchè in questo stadio della società non si tratta ancora di diritto nel senso giuridico della parola.

Prendiamo ora nella famiglia *punalua* uno dei due grandi gruppi modello, per esempio quello di una serie di sorelle germane o di vincolo meno stretto (vale a dire discendenti da sorelle germane di primo, secondo e successivi gradi), coi loro figli e i loro fratelli diretti in linea materna (i quali, secondo la nostra supposizione, *non sono loro mariti*), e abbiamo esatta-

mente il circolo di individui che più tardi appariranno in qualità di membri di una *gens*, nella primitiva forma di questa istituzione. Tutti hanno uno stipite materno comune, e in virtù di questa origine le femmine discendenti formano generazioni di sorelle. Ma i mariti di queste sorelle non possono essere loro fratelli: dunque non possono discendere da questo stipite materno e non appartengono a tale gruppo consanguineo che s'è trasformato più tardi in *gens*; ma i loro figli appartengono a tale gruppo, essendo la discendenza in linea materna la sola indiscutibile, perchè la sola accertabile. Dal momento che il commercio sessuale tra fratelli e sorelle, ivi compresi i collaterali più lontani di lato materno, diviene oggetto di riprovazione, il gruppo subisce una trasformazione mutandosi in *gens*; si costituisce, in altre parole, un circolo fisso di consanguinei di linea femminile che non possono sposarsi tra loro, e che da questo momento si consolida progressivamente per mezzo di istituzioni comuni sociali e religiose ed è distinto dalle altre *gentes* della stessa tribù. Ritorneremo più tardi su questo argomento. Ma se noi troviamo che la *gens* nasce non solo necessariamente, ma spontaneamente dalla famiglia *punalua*, siamo vicini ad ammettere come quasi certa l'esistenza anteriore di questa forma di famiglia presso tutti i popoli in seno ai quali l'istituzione della *gens* può essere dimostrata, cioè presso quasi tutti i popoli barbari e civili.

Quando Morgan scrisse il suo libro, le nostre cognizioni sul matrimonio a gruppi erano assai scarse. Si aveva qualche vaga nozione dei matrimoni a gruppi degli Australiani organizzati in classi, oltre i dati di cui Morgan disponeva, e che pubblicò nel 1871, attorno alla famiglia *punalua* delle Hawaii. La famiglia *punalua* forniva da un lato la spiegazione completa del sistema di parentela in vigore tra gli Indiani dell'America, che aveva costituito per Morgan il punto di partenza di tutte le sue ricerche; d'altro canto essa rappresentava il punto di partenza per la derivazione della *gens* matriarcale, e infine offriva un grado di sviluppo ben più elevato delle classi australiane. Era quindi comprensibile che Morgan la identificasse con

la forma che precedette immediatamente il matrimonio sindiasmico, attribuendole una generale diffusione in un'epoca anteriore. Noi abbiamo avuto, in seguito, rivelazioni su tutta una serie di altre forme di matrimonio a gruppi e siamo in grado ora di valutare di quanto, su questo argomento, Morgan sia rimasto lontano rispetto la verità. Ma d'altra parte deve essere detto che egli non ha avuto la fortuna di incontrare, nella sua famiglia *punalua*, la forma più elevata, la forma classica della famiglia a gruppi, grazie alla quale si spiega nel più semplice dei modi il passaggio a una forma superiore.

Se le nozioni che possediamo sul matrimonio a gruppi si sono profondamente arricchite, lo dobbiamo al missionario inglese Lorimer Fison, che ha studiato nel corso di molti anni questa forma di famiglia nella sua sede classica, l'Australia. Egli trovò il più basso grado di sviluppo tra i negri australiani del monte Gambier, nell'Australia del Sud.

L'intera tribù vi risulta divisa in due grandi classi, i Kroki e i Kumiti. Il commercio sessuale è rigorosamente vietato nell'ambito di ciascuna di queste due tribù; per contro, tutti gli uomini appartenenti alla prima sono ufficialmente mariti di tutte le donne della seconda e viceversa. Non sono, come si vede, gli individui, ma gli interi gruppi sposati gli uni agli altri, classe con classe. E si noti che qui non esistono restrizioni suggerite dalla differenza d'età o da speciali consanguineità, salvo il caso che questa derivi dalla divisione in due classi esogame. Un kroki ha, di diritto, come sposa ogni donna kumita, ma poichè sua figlia, essendo figlia di una kumita, è essa stessa una kumita in virtù del diritto materno, per questa ragione è per nascita la moglie di ogni kroki, e quindi anche del proprio padre. L'organizzazione in classi, così come ci si presenta, non frappone alcun ostacolo a che questo avvenga.

Dunque, o questo ordinamento si proponeva di mettere fine a un'epoca in cui, nonostante il vago istinto di limitare nell'ambito della schiatta la procreazione, non si trovava ancora nulla di particolarmente odioso nei rapporti sessuali tra figli e genitori,

e allora il sistema di classi dovette nascere direttamente dalle condizioni del commercio sessuale senza limiti; oppure, al contrario, le relazioni tra genitori e figli erano già proibite dalle consuetudini quando furono creati le classi, e allora la situazione di quel tempo ricorda la famiglia consanguinea e costituisce il primo passo fatto per uscirne. Quest'ultimo caso pare il più verosimile. Non esiste, che io conosca, esempio di unione coniugale tra genitori e figli fornito dall'Australia, e inoltre la forma ulteriore dell'esogamia, la *gens* basata sul diritto materno, non dice nulla sul divieto di questo commercio, come se al suo avvento avesse trovato ogni cosa già a posto.

Il sistema delle due classi lo si trova ancora sui monti Gambier nell'Australia del Sud, sul fiume Darling, più a est e nel Queensland a N.-E.: è dunque largamente diffuso. Esso non esclude altro che il matrimonio tra fratelli e sorelle, tra figli di fratelli e tra figli di sorelle di lato materno, giacchè questi appartengono alla stessa classe; per contro i figli dei fratelli e delle sorelle possono sposarsi tra loro. Un nuovo passo per limitare il matrimonio tra consanguinei è stato fatto presso i Kamilaroi, sulle rive del Darling nella Nuova Galles del Sud, dove le due classi originarie si sono scisse in quattro, ciascuna delle quali si unisce in matrimonio in blocco con un'altra designata. Le due prime classi sono spose l'una dell'altra per designazione; ma a seconda che la madre appartiene alla prima o alla seconda, i figli passano alla terza o alla quarta; i figli di queste due ultime — a loro volta sposati tra loro — appartengono di nuovo alla prima e alla seconda. In tal maniera una generazione appartiene sempre alla prima e alla seconda classe, la seguente alla terza e alla quarta, la successiva daccapo alla prima e alla seconda. Ne risulta che figli di fratelli e sorelle in linea materna non possono essere marito e moglie, pur essendo figli di fratelli e sorelle. Quest'ordinamento particolarmente complicato lo diviene ancor più perchè si innesta — quantunque assai più tardi — nelle *gentes* basate sul diritto materno: ma non siamo in grado di affrontare, per ora, tale questione.

È evidente tuttavia che il desiderio di frenare il matrimonio tra consanguinei si fa sentire costantemente, ma confusamente e in maniera del tutto spontanea, privo di un concetto esatto della meta da raggiungere.

Il matrimonio a gruppi, che in Australia è ancora un matrimonio per classi, l'unione coniugale in blocco di un'intera classe di uomini, di frequente sparsa su tutta la superficie di un continente, con un'intera classe di donne altrettanto disseminata, questo matrimonio a gruppi, visto da vicino, non ha affatto un aspetto mostruoso quale lo rappresenta la fantasia dei filistei abituati a quel che avviene nelle case di prostituzione. Al contrario, molto tempo è trascorso prima che si avesse la minima nozione della sua esistenza, e questa viene ora di nuovo messa in dubbio. Agli occhi dell'osservatore superficiale, si presenta come una monogamia dai legami allentati, mescolata qua e là a una poligamia e a un'infedeltà occasionale. Bisogna consacrare molti anni, come hanno fatto Fison e Howitt, per scoprire in questi rapporti coniugali — che, nella pratica, richiamano piuttosto gli usi della loro patria agli Europei medi — la legge che li governa, la legge secondo la quale il negro australiano straniero, lontano dal suo paese natale migliaia di chilometri, non fatica a trovare tra le genti di cui ignora persino il linguaggio, in accampamenti sconosciuti, donne che gli si concedono di buon grado e senza resistenza; la legge in virtù della quale colui che possiede più donne ne cede una, per la durata di una notte, al suo ospite. Laddove l'Europa scorge immoralità e assenza di legge, regna invece una legge rigorosa. Le donne appartengono alla classe coniugale dello straniero e sono, in ragione di questa legge, sue spose designate; la stessa legge morale che li destina l'uno all'altra vieta loro, sotto pena d'infamia, ogni commercio al di fuori delle classi coniugali cui sono reciprocamente destinati. Anche dove il ratto delle donne è in uso, e si può dire questa sia la regola per la maggior parte dell'Australia, è osservata scrupolosamente la legge delle classi.

D'altra parte, nel ratto delle donne si trova già

una traccia del passaggio alla monogamia, almeno nella sua forma di matrimonio sindiasmico: quando, con l'aiuto dei suoi amici, il giovanotto ha rapito la fanciulla, questa serve a tutti, secondo un turno stabilito, ma viene in seguito considerata come la sposa del giovane promotore del ratto. E al contrario, se la donna rapita fugge da suo marito ed è raccolta da un altro, diventa la sposa di questo e il primo ha perduto la sua prerogativa. Nell'ambito del matrimonio a gruppi che si mantiene nella generalità, si incontrano dunque rapporti di esclusività, unioni a tempo più o meno lungo, a lato della poligamia; cosicché anche qui il matrimonio a gruppi è in decadenza, e si tratta di sapere chi sparirà sotto l'influenza europea, se il matrimonio in questa forma o i negri australiani che lo praticano.

Il matrimonio per intere classi, come esiste in Australia, è in ogni caso una forma assai arretrata e primitiva del matrimonio a gruppi, mentre la famiglia *punalua* ne è il più alto grado di sviluppo. Il primo sembra corrispondere allo stato sociale dei selvaggi erranti, la seconda presuppone già il raggiungimento della relativa fissità di villaggi comunisti, e anche del grado immediatamente superiore senza transizione alcuna. Tra i due, noi troveremo certamente ancora molti gradi intermedi: è questo un terreno di ricerche che s'è appena aperto e sul quale non si sono fatti che i primi passi.

3° *La famiglia sindiasmica.* — Unioni a coppie, per un periodo più o meno lungo, si verificavano già sotto il regime del matrimonio a gruppi, o anche prima; l'uomo aveva una moglie principale (non si può ancora dire una donna favorita) tra le sue innumerevoli spose, ed era per lei il marito principale tra tutti gli altri. Questa circostanza ha contribuito non poco alla confusione fatta dai missionari che scorgono nella famiglia *punalua* ora la comunanza senza regole delle donne, ora l'adulterio arbitrario. Ma unioni di questo genere devono essersi sempre più affermate, man mano che la *gens* si sviluppava e che diventavano più numerose le classi dei « fratelli » e delle « sorelle » tra le quali il matrimonio diventava impossibile. L'im-

pulso dato dalla *gens* al divieto di matrimonio tra parenti consanguinei andò ancora più oltre. Troviamo in tal modo presso gli Iroque e la maggior parte degli altri Indiani dello stadio inferiore della barbarie, il divieto di matrimonio tra tutti i parenti che il loro sistema annovera, dei quali il numero della varietà sale a parecchie centinaia. Con questa complicazione, che moltiplicava i divieti di matrimonio, la famiglia *punalua* divenne gradatamente impossibile: subentrò quindi la famiglia sindiasmica. A questa tappa, un uomo vive con una donna, ma in maniera tale che poligamia e infedeltà occasionale rimangono un diritto dell'uomo, mentre normalmente la più stretta fedeltà è pretesa dalle donne per la durata della vita in comune, e il loro adulterio è punito crudelmente. Tuttavia il legame coniugale è, dalle due parti, facilmente risolubile, e dopo come prima i figli appartengono unicamente alla madre.

La selezione naturale continua ad agire per mezzo di queste esclusioni sempre più estese dei parenti consanguinei dal legame coniugale. Ecco quanto afferma Morgan: « I matrimoni tra *gentes* non consanguinee genera una razza più forte, fisicamente e moralmente; due tribù progredite si mescolano, e i nuovi crani si fanno naturalmente più capaci, fino a raggiungere ciascuno la capacità di due ». Le tribù che avevano adottato il regime della *gens* dovevano adeguarsi a quelle rimaste retrograde, oppure trascinarle al proprio seguito con l'esempio. Lo sviluppo della famiglia nella storia primitiva consiste dunque nel restringimento costante del circolo che in origine abbracciava l'intera tribù nella quale regna la comunanza coniugale tra i due sessi. L'esclusione progressiva, prima dei parenti prossimi, poi di quelli più o meno lontani, infine di quelli che sono semplicemente parenti per legame d'alleanza, rende finalmente impossibile nella pratica ogni specie di matrimonio a gruppi; non resta, in fin dei conti, che la sola coppia provvisoriamente ancora legata da deboli vincoli: è una molecola, con la disgregazione della quale il matrimonio in generale finisce. Ciò prova come l'origine della monogamia aveva ben poco a che fare con

l'amore sessuale individuale, nell'attuale accezione della parola!

Mentre nelle forme anteriori della famiglia gli uomini non erano mai imbarazzati nella ricerca di una donna, giacché l'ordinamento in vigore permetteva loro di averne in abbondanza, da questo momento le donne divennero rare e ricercate. Per questa ragione, col matrimonio sindiasmico cominciava il ratto e l'acquisto delle donne: *sintomi* e niente più, anche se assai diffusi, dell'avvenuto profondo mutamento. Questi sintomi, i quali non sono in ultima analisi che metodi per procurarsi donne, il pedante scozzese Mac Lennan, li ha tramutati in classi di famiglie distinte, sotto la forma di *matrimonio di ratto* o *d'acquisto*.

Del resto, anche presso gli Indiani d'America e altrove (allo stesso stadio) la conclusione del matrimonio non è cosa riguardante gli interessati, che spesso non sono neppure interrogati, ma le loro madri. Due individui sconosciuti l'unò all'altra sono in tal modo *fidanzati* e informati del mercato quando il momento del matrimonio è prossimo. Prima delle nozze il futuro sposo fa ai *Gentili*, parenti della fidanzata (vale a dire ai parenti materni e non al padre di lei e ai parenti prossimi di questo) i regali che sono considerati il prezzo d'acquisto della giovinetta che gli viene ceduta.

Il matrimonio rimane risolubile secondo il desiderio dell'uno o dell'altro coniuge; tuttavia in numerose tribù, per esempio tra gli Iroques, s'è formata a poco a poco un'opinione pubblica ostile a questa specie di rotture; in caso di litigio gli appartenenti alla *gens*, parenti delle due parti, si intromettono e soltanto quando questo intervento fallisce ha luogo la separazione, per la quale i figli restano alla madre e ciascuna delle due parti rimane libera di risposarsi.

La famiglia sindiasmica, naturalmente troppo debole e instabile per esser capace di rendere necessaria o anche solamente desiderabile la costituzione di una propria casa, non sopprime in alcun modo l'economia comunista che abbiamo trovato nell'epoca anteriore. Ma l'economia comunista significa predominio della donna nella casa, come riconoscimento esclusivo di

una madre carnale, nell'impossibilità di conoscere con certezza il vero padre; in altre parole significa grande stima della donna in quanto madre. La credenza che la donna fosse, all'origine dell'umanità, la schiava dell'uomo, fu una tra le idee più assurde trasmesseci dalla filosofia del XVIII secolo. La donna ha, presso tutti i selvaggi e i barbari degli stadi medio e inferiore, e in qualche parte anche dello stadio superiore, non soltanto una posizione libera, ma altamente stimata. Ciò che essa ancora rappresenta nel matrimonio sindiasmico può riferircelo Arturo Wright, che fu per lunghi anni missionario tra gli Iroques Seneca: « Per ciò che riguarda le loro famiglie, all'epoca nella quale essi abitavano ancora le « case lunghe » (economia domestica comunista di parecchie famiglie)... prevaleva in esse sempre un clan (una *gens*), dimodochè le donne prendevano i loro mariti dagli altri clan (*gentes*)... In generale, la parte femminile governava nella casa; le provviste erano comuni, ma guai al povero marito o all'amante troppo pigro o troppo maledestro nel portare la sua parte alle provvigioni della comunità. Qualunque fosse il numero dei suoi figli o la quantità delle cose da lui possedute, poteva in ogni momento ricevere l'ordine di fare fagotto e di sgomberare. E non gli conveniva far resistenza; il terreno cominciava a scottare per lui; non gli rimaneva altro che tornare in seno al proprio clan o, come spesso accadeva, cercarsi un nuovo matrimonio presso un altro. Le donne erano le ultrapossenti nel clan (*gens*), come del resto ovunque. Presentandosi l'occasione, non si trovavano in imbarazzo per deporre un capo e respingerlo al rango di semplice guerriero ».

L'economia comunista, dove la maggior parte delle donne, se non tutte, appartiene a una sola e medesima *gens* mentre gli uomini si dividono in diverse *gentes*, è la base effettiva di questa preponderanza delle donne, la quale fu, in tempi primitivi, ovunque diffusa e la cui scoperta rappresenta il terzo merito di Bachofen. Noto inoltre che i racconti dei viaggiatori e dei missionari a proposito dell'esagerato lavoro da cui sono operate le donne tra i selvaggi e i barbari non sono affatto in contraddizione con ciò che ho det-

to. La divisione di lavoro tra i due sessi è fissata da tutt'altri elementi che la posizione della donna nella società. Popoli presso i quali le donne sono costrette a lavorare assai più di quanto non convenga loro, secondo il nostro concetto, hanno sovente per esse una considerazione reale e di molto maggiore di quella dei nostri Europei. La « signora » dei popoli civili, circondata di falsi omaggi ed esclusa da ogni effettivo lavoro, ha una posizione sociale di molto inferiore a quella della donna della barbarie che lavorava sodo, ma che contava veramente come una « signora » (*lady, frowa, domina* = signora) e lo era anche per il suo carattere.

Se il matrimonio sindiasmico abbia più oggi o meno completamente sostituito il matrimonio *punalua* in America, è quanto dovrà essere stabilito con l'ausilio di nuove ricerche sui popoli del Nord America e soprattutto su quelli del Sud, che si trovano ancora allo stadio superiore dello stato selvaggio.

Vengono riferiti, sul conto di questi ultimi, esempi così vari di licenze sessuali che è appena ammissibile parlare di sparizione del matrimonio a gruppi. In tutti i modi ogni traccia non è ancora perduta. In almeno 40 tribù dell'America del Nord, l'uomo che sposa la sorella maggiore ha nel contempo diritto di prendersi per spose tutte le altre sorelle minori della moglie, non appena esse hanno raggiunta l'età voluta: avanzo della comunanza dei mariti per tutta la serie di sorelle. E Bancroft racconta degli abitanti della penisola di California (stadio superiore dello stato selvaggio) che hanno certe feste nelle quali parecchie tribù si riuniscono con lo scopo del commercio sessuale. Evidentemente si tratta di *gentes* che, con tali feste, conservano un oscuro ricordo del tempo nel quale le donne di una *gens* avevano per mariti tutti gli uomini di un'altra e viceversa. Lo stesso costume vige ancora in Australia. Presso qualche popolo è in uso che i vecchi, i capi e gli stregoni praticino per sé la comunanza delle donne e monopolizzino la maggior parte di queste a loro profitto, ma per contro è fatto loro obbligo, nel corso di certe feste o di grandi assemblee popolari, di permettere il ripristino dell'antica comunanza,

e che le loro donne si divertano con i giovanotti. Westermarck (p. 28, 29) cita una serie di esempi di saturnali di questo genere, dove l'antica libertà del commercio sessuale è rimessa in vigore per breve spazio di tempo: tra gli Hos, i Santali, i Pandscias e i Catari nelle Indie, presso qualche popolo africano, ecc. E si noti che Westermarck giunge alla conclusione che questi fatti costituiscono un resto non già del matrimonio *punalua* da lui negato, ma... del periodo degli amori, che gli uomini primitivi avrebbero avuto in comune con gli animali.

E qui arriviamo alla quarta grande scoperta di Bachofen, alla scoperta della larga diffusione della forma di transizione dal matrimonio *punalua* a quello sindiasmico. Quello che Bachofen indica come una penitenza per la trasgressione degli antichi comandamenti degli Dei, come una penitenza imposta alla donna per acquistare il diritto alla castità, non è altro che l'espressione mistica dell'ammenda per mezzo della quale la donna si riscatta dall'antica comunità degli uomini e acquista il diritto di concedersi a uno solo. Questa ammenda consiste in una limitata prostituzione: le donne babilonesi avevano l'obbligo di prostituirsi una volta l'anno nel tempio di Mylitta; altri popoli dell'Asia anteriore mandavano per anni interi le loro figlie al tempio di Anaitis, dove esse dovevano concedersi all'amore libero con i favoriti da loro scelti prima di potersi sposare. Usi analoghi, presentati quali costumi religiosi, sono comuni a quasi tutti i popoli asiatici tra il Mediterraneo e il Gange. Il sacrificio espiatorio per il riscatto diventa sempre più lieve col passar del tempo, come aveva già notato Bachofen: « L'offerta ripetuta ogni anno lasciò il posto a quella fatta una volta tanto: all'eterismo delle matrone succedette quello delle giovinette, e viene messo in pratica prima anzichè durante il matrimonio. Invece di concedersi a tutti, senza diritto di scelta, la donna non si concede che a determinati uomini ». (*Droit maternel*, p. 19).

In altri popoli manca il travestimento religioso: presso i Traci, i Celti dell'antichità, presso numerosi aborigeni dell'India, presso i popoli malesi, gli iso-

lani dell'Oceania e molti Indiani d'America, ancora oggi le fanciulle godono, fino al giorno del matrimonio, della massima libertà sessuale. E' particolarmente il caso dell'America del Sud, come possono testimoniare tutti coloro che sono penetrati un poco nell'interno. Agasiz (*A Journey in Brazil*, Boston and New York, 1886, p. 266) narra di aver conosciuto una ricca famiglia di origine indiana, ed essendosi un giorno interessato presso la figlia giovinetta della salute del padre, che immaginava fosse il marito della madre, un tempo ufficiale durante la guerra contro il Paraguay, si sentì dalla signora rispondere sorridendo: « Naò tem pai, hefilha da fortuna »; ella non ha padre, è figlia del caso. « Donne indiane o di sangue misto persistono a parlare in un tal modo, senza ombra di vergogna, dei loro figli illegittimi; quella è la regola, e il contrario fa l'effetto dell'eccezione. I fanciulli... non conoscono di frequente che la madre, giacchè tutte le cure e l'intera responsabilità ricadono su di lei, e nulla sanno del loro padre. D'altra parte non risulta che madre e figli abbiano mai avuto la idea di protestare contro un simile stato di cose ». Ciò che pare sorprendere in questo caso l'uomo civile è semplicemente la regola del matriarcato in vigore nel matrimonio *punalua*.

Presso altri popoli, amici e parenti del fidanzato, o anche i convitati stessi alla festa nuziale, esercitano sulla fidanzata, nel corso stesso della cerimonia, il diritto acquisito da un'usanza immemorabile, e per turno il fidanzato arriva buon ultimo. Questo si verificava alle Baleari e tra gli Augili africani dell'antichità, e ancora oggi si verifica tra i Barea in Abissinia. Presso altri popoli, è un personaggio ufficiale, ad esempio il capo della tribù, della *gens*, *cacico* (1), sciaman, sacerdote o principe che rappresenta la collettività ed esercita sulla fidanzata il *jus primae noctis*. Nonostante tutti i tentativi di riabilitazione neoromantica, questo *jus primae noctis* esiste ancora oggi come residuo del matrimonio *punalua* presso gli abitanti dell'Alaska (Bancroft. *Native Races*, I, 81), pres-

(1) Capo tribù del Messico e nei Perù.

so i Tahu del Messico del Nord (idem, p. 584) e presso altri popoli, ed è esistito, durante tutto il medioevo, almeno nei paesi di origine celtica (es. Aragona), come derivazione diretta del matrimonio per gruppi. Mentre a Castiglia i contadini non furono mai sottoposti a servaggio, la servitù più vergognosa regnò nell'Aragona fino alla sentenza arbitrale di Ferdinando il Cattolico, nel 1486. In questo documento si legge, tra l'altro: « Giudichiamo e decidiamo che i signori (*senyors* = baroni) summenzionati non potranno più passare la prima notte con la moglie presa da un contadino, nè potranno più, durante la prima notte di nozze, dopo che la donna si sarà messa a letto, scavalcare nè il letto nè la donna in segno di sovranità; i detti signori non potranno più servirsi delle figlie o dei figli dei contadini contro loro voglia, con o senza pagamento » (citato nel testo originale catalano da Sugenheim, *Le servage, Pietroburgo*, 1861, p. 35).

Bachofen ha, inoltre, evidentemente ragione quando afferma che il passaggio dalla forma da lui chiamata « eterismo » o « età malsana » alla monogamia è stato essenzialmente effettuato dalle donne. Più lo sviluppo delle condizioni economiche, e in conseguenza la sparizione dell'antico comunismo e la crescente densità della popolazione hanno fatto perdere alle antiche relazioni sessuali il loro carattere schiettamente primitivo, più queste relazioni hanno dovuto sembrare alle donne avvilenti e oppressive, e più esse hanno dovuto desiderare come una liberazione il diritto alla castità, il diritto al matrimonio temporaneo o definitivo con un uomo solo. D'altra parte questo progresso non poteva essere dovuto all'uomo, per il fatto che anche ai tempi nostri non gli è mai venuto pel capo di rinunciare ai vantaggi del matrimonio a gruppi. Solo quando il passaggio al matrimonio sindiasmico fu compiuto, a opera della donna, gli uomini poterono introdurre la stretta regola della monogamia, non già estesa ugualmente ai due sessi, ma a solo detrimento delle donne, beninteso.

La famiglia sindiasmica trovò la sua origine ai confini tra lo stato selvaggio e la barbarie, per lo più nel periodo superiore del primo, e solo qua e là in quel-

lo inferiore della seconda. E' la forma familiare caratteristica della barbarie, allo stesso modo che il matrimonio *punalua* lo fu per lo stato selvaggio, e la monogamia per la civilizzazione. Per trasformarla definitivamente in monogamia occorsero altre cause, diverse assai da quelle analizzate finora da noi. Già nella famiglia sindiasmica il gruppo era stato ridotto alla sua ultima unità, la sua molecola a due atomi, a un uomo e una donna. La selezione naturale aveva compiuto la sua opera nell'esclusione sempre più completa dalla comunanza matrimoniale: in tal senso non le rimaneva più niente da fare. Se dunque non fossero entrate in gioco nuove forze d'impulso di *ordine sociale*, non ci sarebbe stata alcuna ragione perchè una nuova forma di famiglia dovesse scaturire dalla famiglia sindiasmica. Ma queste forze d'impulso entrarono in gioco.

Lasciamo ora l'America, classica terra della famiglia sindiasmica. Nessun dato ci permette di stabilire che una forma più progredita vi si sia sviluppata, che in qualche luogo vi sia esistita una definitiva monogamia prima della scoperta e della conquista. Il quadro generale si presentava con ben diverso aspetto nel vecchio mondo.

Qui, l'addomesticamento degli animali e l'allevamento degli armenti avevano sviluppato una fonte di ricchezza fino allora sconosciuta e creato quindi condizioni di vita del tutto nuove. Finò allo stadio inferiore della barbarie, la ricchezza stabile si limitava suppergiù alle case d'abitazione, alle vesti, ai monili rudimentali e agli utensili necessari per procurarsi e per preparare gli alimenti: la canoa, le armi, gli utensili casalinghi più semplici. Il nutrimento doveva essere conquistato ogni giorno. A partire da questo momento, con gli armenti di cavalli, di cammelli, di asini, di buoi, di montoni, di capre e di porci, i popoli nomadi emigrando in terre nuove s'erano acquistati ricchezze che non necessitavano altro che di sorveglianza e di cure sommarie per riprodursi in proporzioni ogni giorno più grandi e per fornire il nutrimento di latte e carne in misura abbondantissima. Gli Ariani si inoltrarono nel paese dei cinque fiumi indo-

stani, nella valle del Gange e nelle steppe, a quel tempo assai meglio irrigate dall'Osso e dall'Iassarte; i Semiti nella regione dell'Eufrate e del Tigri.

Tutti i mezzi anteriormente usati per procurarsi gli alimenti caddero da quel momento quasi in disuso: la caccia, fino allora considerata come una necessità, divenne un lusso.

A chi appartenevano queste nuove ricchezze? Inizialmente, senza dubbio, alla *gens*. Ma la proprietà privata degli armenti dovette svilupparsi ben presto. È difficile dire se, agli occhi dell'autore di quello che viene chiamato il primo libro di Mosè, il padre Abramo apparisse proprietario dei suoi armenti in virtù di un diritto particolare, come capo di una comunità familiare, o in virtù della sua qualità di capo ereditario di una *gens*; certo si è che non dobbiamo rappresentarcelo proprietario nel senso moderno della parola. E non v'è dubbio, inoltre, che ai limiti della vera storia troviamo già ovunque gli armenti di proprietà dei capi famiglia, allo stesso modo dei prodotti dell'arte della barbarie, gli utensili in metallo, gli articoli di lusso e finalmente il bestiame umano: gli schiavi.

Giacchè da questo momento fu inventata anche la schiavitù. Per i barbari dello stadio inferiore gli schiavi erano privi di valore. Anche gli Indiani d'America di quest'epoca si comportavano nei confronti dei loro nemici vinti in maniera affatto diversa da quella usata allo stadio superiore. Gli uomini venivano uccisi o adottati come fratelli nella tribù dei vincitori; le donne venivano sposate o adottate assieme ai loro figli sopravvissuti. A questo stadio, la forza-lavoro umana non produce ancora molto di più di ciò che le occorra pel suo mantenimento. Con l'introduzione dell'allevamento del bestiame, della fabbricazione degli utensili metallici, dei tessuti e infine dell'agricoltura, le cose presero un aspetto diverso. Allo stesso modo che le spose, un tempo facilmente procurabili, avevano acquistato ora un valore di scambio e venivano regolarmente comperate, altrettanto si verificò per la forza-lavoro umana, specialmente dopo che gli armenti divennero definitivamente proprietà familiare.

La famiglia non si moltiplicava con la stessa celerità del bestiame. Questo, dal canto suo, richiedeva un gran numero di persone che lo sorvegliasse: i prigionieri potevano essere quindi utilizzati per questa necessità, anche perchè a loro volta prolificavano non meno delle bestie.

Tutte queste ricchezze, una volta tramutate in proprietà privata delle famiglie e rapidamente aumentate, scrollarono alle fondamenta la società basata sul matrimonio sindiasmico e sulla *gens* costituita secondo la legge del matriarcato.

Il matrimonio sindiasmico aveva introdotto nella famiglia un nuovo elemento: a fianco della vera madre, s'imponeva ora il vero padre, probabilmente più autentico di molti « padri » di oggigiorno.

Secondo la divisione del lavoro nella famiglia di allora, l'uomo aveva il compito di procurare gli alimenti e gli strumenti di lavoro necessari a questo scopo, diventando in seguito proprietario di questi ultimi; li portava con sé in caso di separazione, mentre la donna conservava la casa. Secondo il costume dell'epoca, l'uomo era anche proprietario della nuova ricchezza, il bestiame, e più tardi del nuovo mezzo di lavoro, lo schiavo. Ma secondo l'uso di questa stessa società, i suoi figli non potevano ereditare da lui, giacchè a questo proposito vigevano le regole da noi già vedute.

Secondo il diritto materno, per tutto il tempo cioè durante il quale fu ritenuta valida solamente la discendenza in linea femminile, e secondo il diritto di eredità in uso presso la *gens*, i membri Gentili di questa ereditavano dal loro defunto Gentile. I beni dovevano restare nella *gens*. A causa della sua scarsa importanza, la successione ha dovuto passare nella pratica ai parenti più prossimi, vale a dire ai consanguinei del ramo materno. Ora, i figli del defunto, non appartenevano alla sua *gens*, ma a quella della loro madre: essi ereditavano quindi insieme agli altri consanguinei della loro madre. Può essere che successivamente ereditassero da lei direttamente, in quanto figli, ma non potevano ereditare dal padre loro giacchè non appartenevano alla sua *gens*, nel seno della qua-

le la fortuna di lui doveva restare. In caso di morte di un proprietario di armenti, questi avrebbero dovuto passare ai suoi fratelli e sorelle e ai figli, di questi ultimi o ai discendenti delle sorelle di sua madre; i figli invece erano diseredati.

A misura, quindi, che la fortuna aumentava, essa dava da un lato all'uomo, nella famiglia, una situazione superiore a quella della donna, e d'altra parte faceva nascere in lui l'idea di servirsi di questo vantaggio per rovesciare a pro dei figli l'ordine di successione stabilito. Tutto ciò non poté essere attuato fino a quando rimase in vigore l'ordine di discendenza secondo il diritto materno. Questo diritto doveva essere quindi capovolto, e infatti lo fu.

La cosa non risultò in pratica così difficile come potrebbe sembrarci, giacchè questa rivoluzione — una tra le più formidabili che l'umanità abbia mai visto — non aveva bisogno di toccare uno solo dei membri viventi di una *gens*. Tutti i membri di questa potevano rimanere, dopo, quello che erano stati prima. Bastò decidere semplicemente che in futuro i discendenti di un membro maschile sarebbero rimasti nella *gens*, ma che quelli di un membro femminile ne sarebbero stati esclusi, inteso questo nel senso che essi sarebbero passati nella *gens* paterna. In tal modo furono aboliti la discendenza femminile e il diritto ereditario materno, e nel contempo si instaurarono la discendenza maschile e il diritto ereditario paterno. Come e quando si compì questa rivoluzione presso i popoli inciviliti, non sappiamo: essa risale ai tempi preistorici. Ma che si sia compiuta ce lo attestano le prove più che sufficienti forniteci dagli innumerevoli resti del matriarcato raccolti particolarmente da Bachofen. Inoltre, possiamo renderci conto della facilità con la quale la rivoluzione si svolse dal confronto con una serie di tribù indiane dove essa si compì di recente o tuttora è in fase di compimento, parte sotto l'influenza dell'aumento delle ricchezze e del modificato tenore di vita (migrazione dalla foresta alla prateria), parte per l'influenza morale della civiltà e dei missionari. Su otto tribù del Missouri, sei hanno una discendenza e un ordine di successione maschili

e due femminili. Tra i Shawnees, i Miamies e i Delaware è invalso l'uso di dare ai figli un nome appartenente alla *gens* paterna, per permetter loro il passaggio a quest'ultima e farli partecipi dell'eredità del padre. « Innata casistica dell'uomo, di mutare le cose mutandone i nomi, e di trovare ripieghi per abbattere la tradizione permanendo in essa, quando uno stimolo sufficiente sia dato da un qualsiasi interesse » (Marx).

Ebbe origine da questo fatto una confusione indescrivibile, alla quale non era possibile porre rimedio e che solo parzialmente venne ovviata col passaggio al patriarcato. « Questo sembra in generale il passaggio più naturale » (Marx). Per conoscere l'opinione dei giuristi circa il modo col quale si compì questa transizione nell'antichità (pura ipotesi, del resto), vedere M. Kovalevsky (*Quadro delle origini e dell'evoluzione della famiglia e della proprietà*, Stoccolma, 1890).

La caduta del diritto materno fu la grande disfatta storica del sesso femminile. L'uomo assunse il governo anche nella casa; la donna fu avvilita, asservita, divenne la schiava del suo piacere e un semplice strumento di riproduzione. Questa posizione degradata della donna, che particolarmente si manifesta tra i Greci del tempo eroico e più ancora del tempo classico, è stata gradualmente inorpellata e dissimulata, e in taluni luoghi rivestita anche di forme più dolci: ma in nessun caso abolita.

Il primo effetto del potere esclusivo dell'uomo, subito dopo il suo avvento, si identifica con la forma di famiglia patriarcale che sorse a questo punto. La caratteristica che la distingue soprattutto non è già la poligamia, di cui parleremo più avanti, ma l'organizzazione di un certo numero di individui, liberi o no, in una famiglia, sotto il potere paterno del capo di questa. Nella forma semitica, questo capofamiglia vive in poligamia; gli schiavi hanno moglie e figli e lo scopo di tutta l'organizzazione è la sorveglianza degli armenti su di un determinato terreno. Il punto essenziale è l'incorporazione degli schiavi e il potere paterno: la famiglia romana è quindi il tipo perfetto

di tale forma. La parola *familia* non significa, inizialmente, l'ideale fatto di sentimentalismo e di discordia dell'odierno filisteo, nè si applica dapprincipio, tra i Romani, alla coppia coniugale e ai suoi figli, ma ai soli schiavi. *Famulus* vuol dire schiavo domestico, e *familia* designa l'assieme degli schiavi appartenenti a uno stesso uomo. Ancora al tempo di Caio, la *familia*, *id est patrimonium* (vale a dire, la parte d'eredità), era legata per testamento. L'espressione fu inventata dai Romani per designare un nuovo organismo sociale il cui capo governava sulla donna, i figli e un certo numero di schiavi, secondo il potere paterno romano e col diritto di vita e di morte su tutti. « La parola non è dunque più antica del sistema familiare delle tribù latine, che nasce dopo l'introduzione dell'agricoltura e della schiavitù legale e dopo la scissione tra gli Ariani d'Italia e i Greci ». Marx aggiunge: « La famiglia moderna contiene in germe la schiavitù antica (*servitus*), ma anche la servitù medievale, giacchè fin dall'esordio si riallaccia ai servizi per l'agricoltura. Contiene *in miniatura* tutti gli antagonismi che più tardi si svilupperanno nella società e nel suo Stato ».

Questa forma di famiglia segna il passaggio dal matrimonio sindiasmico alla monogamia. Per assicurare la fedeltà della donna e conseguentemente la paternità dei figli, la donna è sottomessa senza riserve al potere dell'uomo: quando questi la uccide, altro non fa che esercitare il suo diritto.

Con la famiglia patriarcale entriamo nel dominio della storia scritta, vale a dire in un dominio nel quale la scienza del diritto comparato ci aiuta largamente. E infatti a tutt'oggi, questa ci ha permesso un progresso essenziale. Dobbiamo a Kovalevsky (*Quadro... ecc.* p. 60-100) l'idea che la famiglia patriarcale, ancora esistente tra i Serbi e i Bulgari sotto il nome di *Zadruga* (traducibile pressappoco con *alleanza di amicizia*) o *Bratstvo* (*unione fraterna*) e in una forma modificata tra gli orientali, ha formato lo stadio di transizione tra la famiglia materna sorta dal matrimonio *punalua* e la monogamia moderna. Questo è provato quasi con certezza per i popoli inciviliti del-

l'antichità, per gli Ariani e i Semiti. La *Zadruga* degli Slavi del Sud costituisce il miglior esempio ancora esistente di una comunità familiare di questo genere. Essa abbraccia parecchie generazioni di discendenti dello stesso padre, abitanti insieme alle loro mogli sotto il medesimo tetto, coltivando in comune le loro terre, nutrendosi e vestendosi con le riserve comuni e possedendo in comune l'eccedenza dei loro prodotti.

La comunità è sottomessa all'amministrazione superiore del padrone di casa (*domàcin*) che la rappresenta anche fuori, ha il diritto di alienare le cose di minor valore, tiene la cassa ed è responsabile di questa come della condotta generale degli affari. E' eletto e non ha bisogno di essere il più vecchio. Le donne e le loro faccende sono sotto la direzione della padrona di casa (*domàciza*) che in generale è la moglie del *domàcin*. Costei ha anche autorità deliberativa, spesso preponderante, quando si tratta della scelta di un marito per le figlie. Ma il potere supremo appartiene al consiglio di famiglia, all'assemblea di tutti gli associati adulti, donne o uomini. A questa assemblea il *domàcin* rende ragione, ed essa giudica nelle dispute, esercita la giurisdizione su tutti i membri dell'associazione, decide degli acquisti e delle vendite di qualche importanza, particolarmente della proprietà fondiaria, ecc. L'esistenza di comunità familiari di tal genere è stata accertata anche in Russia soltanto da una dozzina d'anni; generalmente viene riconosciuto oggi che esse hanno, nel costume popolare russo, radici altrettanto profonde dell'*òbstcina*, o comunità di villaggio. Esse figurano nel più vecchio codice russo (« *Pravda* » di Jaroslav) sotto il medesimo nome (*ver-voj*) usato nella legge della Dalmazia, e si ritrova ugualmente nelle fonti storiche polacche e ceche.

Anche tra i Tedeschi, secondo Heussler (*Istituzione del diritto tedesco*), l'unità economica primitiva non è la famiglia isolata nel senso moderno della parola, ma una comunità familiare che si compone di parecchie generazioni o famiglie e che, inoltre, contiene assai spesso individui non liberi. La famiglia romana si ricollega anch'essa a questo tipo, e in conseguenza il potere assoluto del padre, nei confronti

degli altri membri della famiglia completamente privati di diritti, è stato di recente contestato. Comunità familiari dello stesso genere devono essere esistite tra i Celti d'Irlanda; in Francia esse si sono conservate nel Nivernese, sotto il nome di *parçonne-ries*, fino al tempo della Rivoluzione, nè si sono ancora del tutto estinte nella Franca Contea. Nei dintorni di Louhans (Saona e Loira), esistono vaste case contadine, al centro delle quali c'è una sala comune assai alta, tanto da arrivare fino al tetto: attorno a essa si trovano le stanze da letto alle quali si accede per mezzo di scale a sei oppure otto scalini: parecchie generazioni di una stessa famiglia abitano queste case.

Nelle Indie, la comunità familiare che provvede collettivamente alla cultura del terreno è già stata ricordata da Nearco, al tempo di Alessandro il Grande, e sussiste ancora oggi nel Pangiab e in tutta la regione nord-est del paese. Nel Caucaso, Kovalevsky l'ha ritrovata lui stesso. In Algeria esiste ancora tra i Cabili. Doveva esistere anche in America, e si credette di averla scoperta nelle « *calpullis* » descritte da Zurita, nel Nuovo Messico; Cunow (*Ausland*, 1890, n. 42-44) ha, da parte sua, dimostrato in maniera abbastanza chiara l'esistenza nel Perù, all'epoca della conquista, di un tipo di regime chiamato *marca* (corrispondente alla nostra Marca medievale) con una suddivisione periodica della terra coltivata e, quindi, a cultura individuale.

In tutti i casi, la comunità familiare del patriarcato, con possesso e cultura della terra in comune, ha avuto in questa fase un'importanza assai più grande che non precedentemente. Non possiamo più dubitare che essa abbia avuto una parte assolutamente decisiva, presso i popoli inciviliti e anche presso molti altri dell'antichità, nel passaggio dalla famiglia patriarcale alla famiglia individuale. Allargando le nostre osservazioni, arriviamo ad un'altra conseguenza, dedotta da Kovalevsky: la comunità familiare ha costituito anche la fase di transizione che ha portato alla comunità di villaggio o alla *marca*, con la coltivazione individuale della terra e la divisione, dapprin-

cipio periodica e in seguito definitiva, dei campi e dei pascoli.

Per quanto riguarda la vita di famiglia nell'ambito di questi complessi comuni, possiamo notare che, almeno in Russia, il capo della casa pare abusare della propria autorità con le donne più giovani della comunità, particolarmente con le nuore, fino a crearsi una specie di harem; le canzoni popolari russe sono abbastanza eloquenti a questo proposito.

Prima di passare alla monogamia, alla quale la sconfitta del patriarcato dà un rapido sviluppo, diciamo ancora qualche parola sulla poligamia e sulla poliandria. Queste due forme di matrimonio non possono essere che eccezionali, e costituiscono, per così dire, una specie di prodotto di lusso della storia; almeno che esse non si presentino simultaneamente in un paese, la qual cosa, come ognuno sa, non s'è affatto verificata. Ora, come gli uomini esclusi dalla poligamia non possono essere compensati dalle donne lasciate libere dalla poliandria, e poichè il numero degli uomini e delle donne, senza riguardo alle istituzioni sociali, è rimasto finora pressochè uguale, è chiara l'impossibilità che l'una o l'altra di queste forme di matrimonio divenga generale. Infatti, la poligamia di un uomo era un prodotto manifesto della schiavitù, e limitata a casi eccezionali e isolati. Nella famiglia patriarcale semitica il solo patriarca, e raramente qualcuno dei suoi figli, vivono in poligamia; gli altri sono costretti ad accontentarsi di una sola donna. Questo stato di cose permane tuttora nell'intero Oriente: la poligamia è un privilegio dei ricchi e dei grandi, attuata specialmente attraverso l'acquisto di schiavi; la massa del popolo vive in monogamia. Un'eccezione è la poliandria nell'India e nel Tibet, scaturita dal matrimonio a gruppi, e la cui origine certo interessante deve ancora essere studiata a fondo. Nella pratica essa appare molto più facile che non, per esempio, l'organizzazione gelosa dell'harem musulmano. Presso i Nair dell'India, almeno, tre o quattro uomini e anche più hanno, è vero, una donna in comune, ma ciascuno d'essi può avere con parecchi altri uomini una seconda donna, e anche una terza,

una quarta ecc... È sorprendente che MacLennan in questi « club coniugali », di parecchi dei quali si può essere membro e che egli stesso descrive, non abbia scoperto la nuova classe del *matrimonio per club*. Il sistema di « club coniugale » non s'identifica del resto con una poliandria effettiva; è al contrario, come ha già notato Giraud-Teulon, una forma particolare del matrimonio a gruppi: gli uomini vivono in poligamia, le donne in poliandria.

4. *La famiglia monogamica*. — Essa trae origine dalla famiglia sindiasmica, come abbiamo dimostrato, all'epoca che delimita lo stadio medio dallo stadio superiore della barbarie: il suo trionfo definitivo è uno dei segni caratteristici della civilizzazione nascente. Essa è basata sul potere dell'uomo, con lo scopo precipuo di procreare figli di incontestata paternità, e questa paternità è richiesta perchè i figli devono, in qualità di eredi diretti, entrare un giorno in possesso della fortuna paterna. Si differenzia dal matrimonio sindiasmico per una maggior solidità del legame coniugale, la risoluzione del quale non è più facoltativa. Del resto è, di norma, il solo uomo nella possibilità di rompere questo legame e di ripudiare la sua donna. Il diritto di infedeltà coniugale gli è ancora riconosciuto, se non altro dai costumi. (Il Codice Napoleonico glielo concede esplicitamente, finchè egli non porti la propria concubina nel domicilio coniugale), e viene sempre più esercitato a misura che progredisce lo sviluppo sociale; se la moglie si ricorda dell'antica pratica sessuale e vuole rinnovarla, ne è punita con una severità maggiore che non nel passato.

La nuova forma familiare in tutta la sua rigidità la ritroviamo fra i Greci. Mentre, seguendo l'osservazione di Marx, il posto occupato dalle Dee nella mitologia ci trasporta a un periodo anteriore, nel quale la donna aveva ancora una posizione di libertà, nel periodo eroico la donna appare già umiliata dal predominio dell'uomo e dalla concorrenza delle schiave. Si legga nell'*Odissea* in qual modo Telemaco respinge duramente la madre imponendole di tacere. In Omero, le giovinette prigioniere sono destinate al piacere del vincitore; i capi scelgono per se stessi, secondo il

turno e il rango, le più belle; è noto che l'*Iliade* ha come azione centrale la disputa tra Achille e Agamennone, la cui causa ha origine nel possesso di una schiava di questo genere. Per ciascun eroe d'Omero di una certa importanza, viene ricordata la giovane prigioniera con la quale egli divide la tenda e il letto. Queste giovinette venivano inoltre condotte al paese natale del conquistatore, nella casa coniugale, come Cassandra da Agamennone nella narrazione di Eschilo; i figli nati da queste schiave ricevono una piccola parte dell'eredità paterna e vengono considerati uomini liberi; Teucro è infatti figlio illegittimo di Talamone e ha il diritto di portare il nome del padre. Quanto alla moglie legittima, si pretende da essa che tolleri tale stato di cose, pur conservando da parte sua una castità e una fedeltà coniugali rigorose. La donna greca dell'epoca eroica è in verità assai più rispettata di quella del periodo della civilizzazione, ma in fondo non è altro, per il proprio marito, che la madre dei suoi figli legittimi, la governante della casa e la direttrice delle schiave delle quali egli fa le proprie concubine a suo piacimento. L'esistenza della schiavitù a fianco della monogamia, la presenza delle giovani e belle prigioniere appartenenti corpo e anima all'uomo che le ha conquistate, costituiscono fin dall'origine il carattere specifico della monogamia, *la quale è monogamia soltanto per la donna* e non per l'uomo. Tale carattere permane ancora oggi.

Per i Greci di un'epoca più recente, è necessario fare una distinzione tra Dorici e Ionici. I primi, dei quali Sparta è l'esempio classico, sono per molte ragioni a uno stadio assai più primitivo, nei rapporti coniugali, dei Greci descritti da Omero. A Sparta esiste un matrimonio sindiasmico modificato secondo il concetto particolare dello Stato che si ha in tale città, e che ha in sé molte reminiscenze del matrimonio a gruppi. Le unioni sterili vengono sciolte; il re Anassandrica (650 anni prima della nostra epoca) si sposa una seconda volta, dopo aver constatato che la prima moglie è sterile, e tuttavia conserva anche la prima; circa alla stessa epoca, il re Aristo, avendo sposato due donne che non gli hanno dato figli, ne prende una

terza, ma ripudia una delle due precedenti. D'altro canto, alcuni fratelli potevano avere una moglie in comune; l'amico, al quale la moglie del proprio amico piaceva, poteva dividerla con esso, e il mettere la propria moglie a disposizione di « un ottimo stallone » — come avrebbe detto Bismarck — quando anche costui non fosse stato uomo libero, appariva come cosa del tutto conveniente. Da un brano di Plutarco, nel quale si narra che una Spartana rimanda al proprio marito un amante che la perseguita con le proprie offerte, trapela — secondo Schoemann — una libertà di costumi più grande ancora. Ma anche per questa ragione il vero adulterio, l'infedeltà della donna compiuta alle spalle del marito, appariva cosa inaudita. D'altra parte la schiavitù domestica era sconosciuta a Sparta, almeno nell'età migliore; gli Iloti vivevano a parte sulle terre del loro padrone, e in conseguenza la tentazione da parte degli Spartani di frequentare le donne di costoro era minima. Per questo complesso di ragioni le donne di Sparta godevano di una situazione in tutto migliore di quella delle restanti donne greche. Le donne spartane e le etere ateniesi di alto rango sono le sole donne delle quali gli antichi parlano con rispetto, dandosi la pena di raccoglierne fatti e pensieri.

Ben altrimenti era la situazione tra gli Ionici, il cui regime caratteristico era quello in vigore ad Atene. Le giovinette non imparavano che a filare, tessere e cucire, al massimo a leggere e a scrivere. La loro posizione era pari a quella delle prigioniere, non essendo loro permesso altro rapporto che con altre donne. Abitavano un appartamento isolato della casa, al piano superiore o nella parte posteriore, dove gli uomini, massimamente gli estranei, non avevano facile accesso, e dove esse si rinchiodavano ogni qualvolta giungeva un visitatore. Le donne non potevano uscire se non accompagnate da una schiava; in casa erano strettamente sorvegliate; Aristofane parla di molossi che avevano il compito di spaventare gli eventuali galanti e, almeno nelle città asiatiche, erano impiegati anche gli eunuchi in qualità di sorveglianti, quegli eunuchi che al tempo di Erodoto venivano « fab-

bricati » a Chio a scopo di commercio e che, a quanto afferma Wachsmuth, non servivano che ai barbari. In Euripide, la donna è qualificata come un *oikurema*, come una cosa destinata alla cura del focolare domestico (il vocabolo è neutro); e infatti, a parte la funzione di procreatrice di figli, per tutto il resto veniva considerata come la principale tra le serventi. L'uomo era occupato dagli esercizi fisici e dalle discussioni pubbliche, dalle quali la donna era esclusa; inoltre, aveva anche alcune schiave a sua disposizione e, nel periodo di maggior fulgore di Atene, fruiiva anche di una prostituzione tanto vasta quanto protetta dallo Stato. Precisamente questa prostituzione costituì il punto di partenza per lo sviluppo del carattere di certe donne greche che, per superiorità di spirito e gusto artistico, si elevarono al disopra del livello generale del mondo femminile antico nella stessa misura che le donne spartane lo superarono per il carattere. Ma la condanna della famiglia ateniese sta proprio in questo: che una donna per essere veramente tale doveva farsi etèra.

Questa famiglia ateniese divenne, col tempo, il tipo sul quale non solamente gli Ionici ma tutti i Greci dell'interno e delle colonie modellarono il loro assetto domestico. Tuttavia, nonostante la segregazione e la sorveglianza, le donne greche trovarono non di rado la possibilità e il mezzo per tradire il proprio marito. Questi mariti, che avrebbero arrossito se un loro gesto avesse testimoniato un poco d'amore per la propria sposa, si divertivano con galanterie di ogni genere con le etère; ma l'avvilimento delle donne trovò il modo di vendicarsi degli uomini, umiliandoli a loro volta fino a farli precipitare nella ripugnante pratica della pederastia, disonorando i loro Dei come essi stessi si erano disonorati, secondo il mito di Ganimede.

Tale fu l'origine della monogamia, quale noi la possiamo rintracciare tra i popoli più civili e giunti al più elevato grado di sviluppo dell'antichità. Essa non fu in alcun modo un frutto dell'amore sessuale individuale col quale non aveva assolutamente niente in comune, poichè il matrimonio restò in seguito quello

che era stato nel passato, basato semplicemente su di una convenzione. Fu la prima forma familiare fondata non già su condizioni naturali, ma sociali, particolarmente sul trionfo della proprietà individuale sul primitivo spontaneo comunismo. Preponderanza dell'uomo nella famiglia e procreazione di figli che non possono essere che suoi e destinati a diventare gli eredi della sua fortuna, tali furono i soli scopi della monogamia, del resto proclamati apertamente e senza ambagi dai Greci. Oltre questo, il matrimonio restava per loro quasi un onere, un dovere verso gli Dei, lo Stato e i propri parenti, un dovere che essi dovevano in ogni modo compiere. Ad Atene, la legge non solo imponeva il matrimonio, ma anche il compimento da parte del marito di un minimo di ciò che viene definito « *il dovere coniugale* ».

La monogamia non compare dunque affatto nella storia come una sorta di riconciliazione tra l'uomo e la donna, e meno ancora come la forma più elevata della famiglia. Fa la sua comparsa in scena sotto la forma di assoggettamento di un sesso all'altro, della proclamazione di un conflitto tra i sessi fino a quel momento sconosciuto dalla storia anteriore. In un vecchio manoscritto inedito, elaborato nel 1846 da Marx e da me, trovo questa frase: « La prima divisione del lavoro è quella che si compie tra l'uomo e la donna per la procreazione dei figli ». E oggi posso aggiungere: il primo antagonismo di classe che fa la sua apparizione nella storia coincide con lo sviluppo dell'antagonismo tra uomo e donna in regime monogamico, e la prima oppressione di classe con l'oppressione del sesso femminile da parte di quello maschile. La monogamia fu un grande progresso storico, ma contemporaneamente inaugurò, a lato della schiavitù e della proprietà privata, quest'epoca che si prolunga ai giorni nostri, nella quale ciascun progresso è nello stesso tempo un regresso relativo, dove la felicità e lo sviluppo degli uni si attuano a prezzo dell'infelicità e dell'oppressione degli altri. E' una forma cellulare della società civile, nella quale possiamo studiare già la natura delle contraddizioni e degli an-

tagonismi che si sviluppano pienamente in questa stessa società.

L'antica relativa libertà del commercio sessuale non disparve affatto col trionfo del matrimonio sindiasmico e della monogamia. « L'antico sistema coniugale, costretto entro limiti più esigui per la sparizione graduale dei gruppi punaluan, rimane aggrappato alla famiglia durante il suo ulteriore sviluppo e vi rimane fino al sorgere della civiltà...; svanisce finalmente nella nuova forma di eterismo che segue il cammino degli uomini come una greve ombra che sovrasta ancora la famiglia ». Per eterismo, Morgan intende il commercio extraconiugale, esistente a lato della monogamia, di uomini con donne non sposate, commercio che fiorisce, come è noto, con le forme più diverse durante l'intero periodo dell'incivilimento, trasformandosi gradatamente in aperta prostituzione. Questo eterismo discende in linea diretta dal matrimonio a gruppi, dal sacrificio del corpo col quale le donne acquistavano il diritto alla castità. La prostituzione venale fu dapprincipio una pratica religiosa: veniva praticata nel tempio della dea dell'amore, e il denaro finiva in origine nelle casse del tesoro del tempio. I geroduli d'Anaitis in Armenia, d'Afrodite a Corinto, come le danzatrici religiose aggregate ai templi dell'India chiamate *bajadere* (la parola è una corruzione del portoghese *bailadeira*, danzatrice) furono le prime prostitute. La prostituzione, dovere di tutte le donne in origine, non fu esercitata in seguito che da queste sacerdotesse, in sostituzione di tutte le altre. Presso altri popoli, l'eterismo deriva dalla libertà sessuale accordata alle ragazze prima del matrimonio; anche in questo caso rappresenta un resto del matrimonio a gruppi, pervenutoci per una via diversa. Affermatasi la disparità di ricchezza, nello stadio superiore della barbarie, il salariato appare saltuariamente a fianco del lavoratore schiavo; allo stesso modo, quasi come un correlativo necessario, sorge a fianco della prostituzione obbligatoria della schiava quella della donna libera. In tal modo l'eredità lasciata dal matrimonio a gruppi alla civilizzazione ha un duplice aspetto, come duplice è l'aspetto di tutto ciò che la

civilizzazione produsse, vale a dire contraddittorio: qui la monogamia, là l'eterismo, compresa la sua forma estrema, la prostituzione. L'eterismo è un'istituzione sociale in tutto simile a qualunque altra: conserva l'antica libertà sessuale... a profitto degli uomini. Non soltanto tollerata di fatto, ma praticata liberamente, soprattutto dalle classi dirigenti, viene riprovata a parole. In realtà questa riprovazione non colpisce mai gli uomini, ma soltanto le donne: queste hanno il disprezzo e vengono messe al bando, ed è proclamata ancora una volta con tale atteggiamento, come legge fondamentale della società, la supremazia assoluta dell'uomo sul sesso femminile.

Ma ecco svilupparsi, nella stessa monogamia, una seconda antinomia. A fianco del marito che addolcisce la propria esistenza con l'eterismo, troviamo la donna derelitta. Non si può avere di un'antinomia un termine senza avere anche il secondo, allo stesso modo che è impossibile avere in mano una mela intera dopo che se n'è mangiata una metà. Tuttavia questo fatto pareva avesse costituito l'opinione degli uomini, tale durando fino al giorno nel quale le donne non si incaricarono di rischiararli maggiormente. Con la monogamia si producono due figure sociali caratteristiche e fisse, fino allora sconosciute: l'amante della moglie, e il becco. Gli uomini avevano riportato una vittoria sulle donne, ma le vinte si incaricarono generosamente dell'incoronamento dei vincitori. A fianco della monogamia e dell'eterismo, l'adulterio divenne un'istituzione sociale inevitabile, proibito con pene severe, rigorosamente punito, ma indistruttibile. La certezza della paternità dei figli riposa soprattutto, dopo come prima, sulla convinzione morale, e per risolvere l'insolubile contraddizione il Codice Napoleonico decretò: « Art. 312: Il figlio concepito durante il matrimonio ha come padre il marito ». Tale è l'ultimo risultato di tremila anni di monogamia.

Abbiamo così nella famiglia monogamica — nei casi che rimangano fedeli alla sua origine storica e mettono chiaramente in luce il conflitto tra l'uomo e la donna espressi dalla dominazione esclusiva del primo — un'immagine in piccolo delle contraddizioni

e degli antagonismi in mezzo ai quali si muove la società divisa in classi, dopo il suo ingresso nella civiltà, senza possibilità di soluzione, nè di superamento.

Non parlo, naturalmente, che dei casi di monogamia nei quali la vita coniugale si svolge sì, secondo le prescrizioni originarie dell'istituzione, ma nei quali la donna si ribella alla dominazione maschile. Che non tutti i matrimoni trascorrono così, nessuno sa meglio del filisteo tedesco, il quale non è capace di mantenere la propria sovranità non solo nella famiglia, ma neppure nello Stato e la cui moglie porta con pieno diritto i calzoni. In compenso egli si ritiene superiore al suo compagno di disavventura francese, al quale capita con maggior frequenza di sopportare cose peggiori.

La famiglia monogamica, d'altra parte, non si presenta ovunque e in tutti i tempi con la forma classica e rude che ebbe tra i Greci. Presso i Romani, che in qualità di futuri conquistatori del mondo avevano un colpo d'occhio più vasto se anche meno sottile dei Greci, la donna era più libera e tenuta in maggiore considerazione. Il Romano riteneva la fedeltà della sua donna sufficientemente garantita dal diritto di vita e di morte che egli aveva su di lei. Qui la donna poteva anch'essa sciogliere il matrimonio a suo piacimento, alla stessa maniera dell'uomo; ma il massimo progresso nello sviluppo della monogamia ebbe certamente luogo con l'ingresso dei Germani nella storia, e questo accadde precisamente perchè, a causa della loro povertà, presso di loro in quel tempo la monogamia non sembrava essersi ancora affrancata dal matrimonio sindiasmico.

Tali conclusioni ci sono suggerite da tre circostanze citate da Tacito: in primo luogo, a fianco dell'osservanza scrupolosa del matrimonio — « essi si accontentano di una sola donna; le donne vivono in una stretta castità » — la poligamia vigeva per i grandi e per i capi tribù, situazione analoga a quella degli Americani presso i quali esisteva il matrimonio sindiasmico. In secondo luogo, la transizione dal diritto materno al diritto paterno non doveva essersi compiuta che non molto addietro, giacchè il fratello

della madre — il parente *gentile* più prossimo, secondo il matriarcato — contava quasi come un parente più prossimo che il proprio padre, cosa questa che trova corrispondenza nell'ordinamento degli Indiani americani, presso i quali Marx, come diceva spesso, aveva trovato la chiave per capire la nostra storia primitiva. In terzo luogo, presso i Germani le donne godevano di un'alta considerazione ed esercitavano una grande influenza anche negli affari pubblici, ciò che è in contraddizione diretta con la supremazia maschile della monogamia.

Tutti punti, questi, sui quali i Germani sono quasi completamente d'accordo con gli Spartani, presso i quali, come abbiamo visto, il matrimonio sindiasmico non era sparito del tutto. Coi Germani sorse quindi, in questo campo, un nuovo elemento che pervenne alla dominazione del mondo. La nuova monogamia che, sulle rovine del mondo romano, uscì dalla mescolanza dei popoli, rivestì la supremazia maschile di forme più dolci, riservando alla donna una posizione di maggiore considerazione e libertà — almeno esteriormente — non mai conosciuta durante l'era classica. E per suo merito dalla monogamia fu possibile sviluppare — in essa, a lato o contro di essa — la massima conquista morale della quale le siamo debitori, l'amore sessuale moderno, prima sconosciuto.

Ora, questo progresso era dovuto alla circostanza che i Germani vivevano ancora sotto il regime della famiglia sindiasmica, e che essi innestarono, nei limiti del possibile, la posizione della donna corrispondente a questa forma nella monogamia; non deriva affatto dalla leggendaria purezza di costumi naturale nei Germani, la quale si riduce in effetto a questo, che il matrimonio sindiasmico non si muove nelle stridenti contraddizioni morali del matrimonio monogamico. Al contrario, nel corso delle loro migrazioni, particolarmente nel Sud-Est, presso i nomadi delle steppe e del Mar Nero, i Germani avevano perso molto dei loro buoni costumi, e avevano imparato presso questi popoli, oltre all'equitazione, anche sconci vizi contro natura, come ci viene testimoniato

esplicitamente da Ammiano per i Thaifali, e da Procopio per gli Eruli.

Ma se, di tutte le forme familiari conosciute, la monogamia fu la sola nella quale l'amore sessuale moderno potè svilupparsi, ciò non significa che questo si sviluppò esclusivamente, o almeno in maniera prevalente come amore reciproco degli sposi. La natura stessa della monogamia, avente per base la supremazia dell'uomo, esclude ciò. In tutte le classi storicamente attive, vale a dire in tutte le classi dominanti, la conclusione del matrimonio rimase ciò che era stata nel matrimonio sindiasmico, ossia un fatto convenzionale regolato dai parenti. E la prima forma storica dell'amore sessuale, come passione comune a tutti gli esseri umani (alle classi dirigenti, almeno) e come forma superiore dell'istinto sessuale — questa prima forma, l'amore cavalleresco del Medioevo, non fu in alcun modo un amore coniugale; al contrario, nella sua fisionomia classica, presso i Provenzali, naviga a piene vele verso l'adulterio cantato dai loro poeti. Il fiore della poesia amorosa provenzale sono le *Albas*, i canti del mattino tedeschi (*Tagelieder*). Dipingono a brillanti colori come il cavaliere si corica con la sua bella — la moglie di un altro — mentre fuori veglia chi fa da sentinella e lo chiama al sorgere dell'alba, affinché egli possa fuggirsene senza essere visto: la scena della separazione forma allora l'elemento culminante del poema. I Francesi del Nord e anche i virtuosi Tedeschi accettarono questo genere di poesia con l'amore cavalleresco che vi corrispondeva, e il nostro vecchio Wolfram von Eschenbach ha lasciato su questo tema affascinante tre *Tagelieder* di meravigliosa bellezza, che personalmente preferisco ai suoi tre lunghi poemi epici.

Il matrimonio borghese dei nostri giorni è di due specie. Nei paesi cattolici sono ancora adesso, come un tempo, i genitori che procurano al giovane figlio borghese la moglie che gli conviene: ne risulta naturalmente il più completo sviluppo della contraddizione contenuta dalla monogamia: eterismo esuberante da parte dell'uomo, adulterio esuberante da parte della donna. E se la Chiesa cattolica ha abolito il

divorzio, la ragione sta nel fatto che essa ha riconosciuto che contro l'adulterio, allo stesso modo che contro la morte, non c'è rimedio che tenga. Nei paesi protestanti, al contrario, viene accordata al figlio del borghese, per regola, una maggior libertà per cercarsi una moglie nella propria classe: un certo grado d'amore può qui formare la base del matrimonio o, se manca, per ragione di decoro viene presupposto, in conformità all'ipocrisia protestante. In questo caso l'eterismo dell'uomo viene esercitato con minore ardore, e l'adulterio della donna è con minor frequenza la regola. Ma poichè in tutte le forme di matrimonio gli esseri umani restano, dopo compiuto questo, identici a quelli che erano stati prima, e poichè i borghesi dei paesi protestanti sono per la maggior parte filistei, questa monogamia protestante non conduce, nei casi più favorevoli, che a una comunanza di noia mortale, designata col nome di felicità domestica. Il miglior riflesso di questi due metodi di matrimonio è il romanzo, il romanzo francese per la maniera cattolica, il romanzo tedesco per quella protestante. In ciascuno dei due casi, l'uomo, eroe del romanzo, « l'ottiene »: nel romanzo tedesco il giovane ottiene la giovinetta che egli ama; nel romanzo francese, il marito ottiene le corna. Quale dei due ha la peggio? Impossibile dire. A causa di ciò anche la noia del romanzo tedesco ispira al borghese francese lo stesso orrore che l'« immoralità » del romanzo francese ispira al filisteo tedesco. In questi ultimi tempi, tuttavia, dachè « Berlino diventa una grande capitale », il romanzo tedesco comincia a muoversi con minor timidezza nell'eterismo e nell'adulterio, d'altra parte assai ben conosciuti colà.

Ma nei due casi il matrimonio è legato alla condizione di classe degli interessati ed è sempre, quindi, un matrimonio di convenienza. E ancora, nei due casi questo matrimonio di convenienza si muta nella più infame delle prostituzioni, talvolta da ambe le parti, ma abitualmente da quella della donna; costei si differenzia dalla cortigiana comune solo per il fatto che non affitta il proprio corpo a un tanto al pezzo, ma lo vende una volta per sempre come una schiava. E a

tutti i matrimoni di convenienza si attaglia la definizione di Fourier: « Come in grammatica due negazioni valgono un'affermazione, così nella morale coniugale due prostituzioni valgono una virtù ».

L'amore sessuale non è e non può essere nella relazione con la donna una regola effettiva altro che tra le classi oppresse, cioè tra il proletariato, ai giorni nostri, siano o no queste relazioni autorizzate. Ma anche in questo caso, le basi della classica monogamia spariscono. Manca qui una qualsiasi fortuna, per la cui conservazione e trasmissione la monogamia e il dominio dell'uomo sono precisamente stati istituiti: manca quindi ogni ragione per far valere la supremazia maschile. Mancano inoltre anche i mezzi: il diritto borghese, che protegge questa supremazia, esiste solo per i possidenti e per regolare i loro rapporti con i proletari: esso costa denaro e per conseguenza, a causa della povertà del lavoratore, non regola affatto la sua posizione nei confronti della moglie. Qui decidono rapporti personali e sociali di tutt'altra specie.

Soprattutto dopo che la grande industria ha strappato la donna dalla casa per gettarla sul mercato del lavoro e nella fabbrica, facendone spesso il sostegno della famiglia, ogni base è stata tolta agli ultimi resti della supremazia dell'uomo nella casa del proletario, a meno che non venga riconosciuto ancora come un residuo di questa supremazia la brutalità nei confronti della donna diffusasi con la monogamia. In conclusione, la famiglia del proletario non è più monogamica nello stretto senso della parola anche nell'amore più appassionato e nella più stretta fedeltà coniugale, e nonostante tutte le benedizioni spirituali e temporali possibili. Per questa ragione gli eterni compagni della monogamia, l'eterismo e l'adulterio, non rappresentano qui che un elemento di scarso valore; la donna ha riacquistato in effetto il diritto al divorzio, e quando l'incompatibilità tra i coniugi diventa definitiva essi si separano liberamente. In breve, il matrimonio proletario è monogamico nel senso etimologico della parola, ma non lo è affatto nel senso storico.

I nostri giuristi trovano in verità che il progresso

della legislazione toglie alle donne ogni ragione di malcontento. I sistemi di legislazione della moderna civiltà riconoscono sempre più, in primo luogo che il matrimonio per essere valido deve essere un contratto liberamente stipulato dalle due parti, e in secondo luogo che durante il matrimonio le due parti devono avere gli stessi diritti e doveri; e che se queste due condizioni teoriche avessero una conseguente applicazione pratica, le donne avrebbero tutto ciò che potrebbero desiderare.

Questa argomentazione, che rivela lo spirito del giurista, è precisamente la stessa per mezzo della quale i repubblicani radicali borghesi gabbano i proletari. Il contratto di lavoro deve essere un contratto liberamente stipulato dalle due parti. Ma lo considera liberamente stipulato allorchè la legge stabilisce *sulla carta* l'eguaglianza delle due parti. Il potere che deriva a una delle due parti dalla differenza della sua situazione di classe, la pressione che questa esercita sull'altra, la reale condizione economica delle due, tutto ciò non riguarda la legge. E per l'intera durata del contratto di lavoro le due parti sono considerate ancora come godenti di uguali diritti, fino a quando l'una o l'altra non ne fa esplicitamente rinuncia. Che la situazione economica costringa l'operaio a rinunciare anche all'ultima parvenza di uguaglianza di diritti, la legge non può immaginare.

Per quanto riguarda il matrimonio, la legge, anche la più perfetta, è pienamente soddisfatta quando gli interessati hanno formalmente fatto scrivere il loro libero consenso sul verbale. Legge e giuristi non possono occuparsi di quello che accade dietro le scene giuridiche, dove si vive la vera vita, nè possono darsi pensiero circa il modo col quale il libero consenso è ottenuto. Ed è proprio qui, tuttavia, che il semplice confronto del diritto dovrebbe chiarire al giurista l'essenza vera di questo libero consenso. Nei paesi dove la legge garantisce ai figli una parte legittima della fortuna paterna, e dove quindi non possono essere diseredati (in Germania, nei paesi retti dal diritto francese, ecc.) i figli sono, per il loro matrimonio, legati al consenso dei genitori. Nei

paesi dove viene praticato il diritto inglese, dove il consenso paterno non è una condizione legale del matrimonio, i genitori godono a loro volta di un'assoluta libertà di far testamento e possono, a loro piacimento, diseredare i loro figli. È quindi chiaro che, malgrado ciò e anche a causa di ciò, la libertà di matrimonio è, in effetto, ben poco maggiore in Inghilterra e in America di quella esistente in Francia e in Germania.

Non migliore è la situazione dell'uguaglianza giuridica dei diritti dell'uomo e della donna nel matrimonio. La loro ineguaglianza legale, da noi ereditata dalle condizioni sociali anteriori, non è la causa, ma l'effetto dell'oppressione economica della donna. Nell'antica famiglia comunista, che comprendeva parecchie coppie coniugali con la relativa prole, la direzione della famiglia, lasciata alle donne, costituiva un'occupazione di carattere pubblico, socialmente necessaria, uguale in valore a quella di procurare i mezzi di sostentamento, lasciata agli uomini.

Le cose mutarono con la famiglia patriarcale e ancor più con la famiglia individuale monogamica. La direzione della famiglia perse il suo carattere pubblico. La società non ebbe più parte in ciò. La direzione si trasformò in *servizio privato*; la donna divenne la prima fantesca, esclusa da qualsiasi partecipazione alla produzione sociale. Solo la grande industria dei giorni nostri le ha aperto nuovamente la via della produzione sociale, limitatamente però alle donne del proletariato. Ma le cose sono messe, in tal caso, in modo tale che la donna, se dà la propria attività al servizio privato della famiglia, rimane esclusa dal lavoro sociale e non può guadagnare; e se, al contrario, vuole prender parte all'industria pubblica e guadagnare per proprio conto, non è in condizioni di poter compiere i suoi doveri in famiglia. Uguale dilemma la donna incontra in tutte le branche del lavoro pubblico: in quello medico, come in quello dell'avvocato o nella fabbrica. La famiglia individuale moderna è basata sulla schiavitù domestica più o meno palese della donna, e la società moderna è una massa le cui molecole sono rappresentate appunto

dalle famiglie individuali. L'uomo, ai giorni nostri, deve nella maggior parte dei casi guadagnare la vita per tutta la famiglia, cosa questa che gli concede una situazione preponderante che non ha affatto bisogno di essere convalidata dalla legge. Egli è, nel corpo della famiglia, il borghese; la donna vi rappresenta il proletario. Ma, nel mondo industriale, lo specifico carattere dell'oppressione economica che grava sul proletariato non si manifesta in tutto il suo rigore che una volta soppressi tutti i privilegi legali della classe dei capitalisti e ristabilita giuridicamente la completa uguaglianza delle due classi; la Repubblica democratica non sopprime l'antagonismo tra le due classi: al contrario, non fa che fornire le possibilità perchè questo antagonismo si sviluppi. Nello stesso modo, il carattere particolare del predominio dell'uomo sulla donna, come la necessità e il modo di ricondurre su un reale piano di uguaglianza l'uno e l'altra, non saranno messi in piena luce se non quando uomo e donna avranno legalmente diritti assolutamente uguali. Si vedrà allora che l'affrancamento della donna esige come prima condizione il ritorno dell'intero sesso femminile nell'industria pubblica, e che a sua volta questa condizione esige la soppressione della famiglia individuale come unità economica della società.

* * *

Abbiamo, dopo quanto s'è detto più sopra, tre forme principali di matrimonio corrispondenti pressappoco ai tre stadi principali dell'evoluzione umana. Allo stato selvaggio corrisponde il matrimonio a gruppi; alla barbarie il matrimonio sindiasmico; alla civiltà la monogamia coi suoi complementi: l'adulterio e la prostituzione. Tra il matrimonio sindiasmico e la monogamia, si insinuano allo stadio superiore della barbarie l'assoggettamento della donna schiava all'uomo, e la poligamia.

Il progresso che si manifesta secondo l'ordine indicato nelle pagine precedenti è legato a questa particolarità, che è stata tolta progressivamente alle

donne la libertà sessuale del matrimonio a gruppi, lasciandola intatta agli uomini. Quello che per la donna costituisce un crimine gravido di terribili conseguenze legali e sociali, viene considerato per l'uomo cosa del tutto onorevole, o alla peggio come una leggera macchia morale, portata generalmente con piacere. Ma più l'antico eterismo si modifica ai tempi nostri a causa della produzione capitalista alla quale s'adatta, più esso si trasforma in prostituzione palese, e maggiormente la sua azione diventa corruttrice. E, per la verità, corrompe assai più gli uomini che non le donne. La prostituzione non è degradante, tra le donne, se non limitatamente alle disgraziate che la professano, e anche per queste meno di quanto comunemente si creda. Per contro essa avvilisce il carattere di tutto il mondo maschile. È per questa ragione che particolarmente uno stato di fidanzamento prolungato equivale, nove volte su dieci, a una vera scuola preparatoria per l'infedeltà coniugale.

Noi ci avviamo, presentemente, verso una rivoluzione sociale, per la quale spariranno le attuali basi economiche della monogamia e, con la stessa certezza, quelle del suo complemento: la prostituzione. La monogamia è nata dalla concentrazione di grandi ricchezze nelle stesse mani — quelle di un uomo — e dal desiderio di trasmettere queste ricchezze per eredità ai figli di questo uomo, escludendo tutti gli altri. La monogamia della donna era necessaria per questo, non quella dell'uomo, quantunque la monogamia della prima non abbia affatto impedito la poligamia palese o nascosta del secondo. Ma la rivoluzione sociale imminente, trasformando perlomeno l'immensa maggioranza delle fortune immobiliari ereditarie — i mezzi di produzione — in proprietà sociale, ridurrà al minimo queste preoccupazioni ereditarie.

A questo punto un problema si pone: la monogamia, nata da cause economiche, sparirà con queste cause?

Potrebbe essere risposto con ragione: essa non sparirà affatto, e anzi proprio da questo momento potrà essere attuata pienamente. Giacchè con la tra-

sparirà pure il salariato, il proletariato, e conseguentemente la necessità comune a un certo numero di donne, la cui valutazione ci può essere facilitata dalle statistiche, di prostituirsi per danaro. Il proletariato sparisce e la monogamia, anziché declinare, diventa una realtà, anche per gli uomini.

La condizione degli uomini sarà quindi, in ogni modo, profondamente modificata. Ma quella delle donne, di tutte le donne, subirà in ugual modo mutamenti profondi. Quando i mezzi di produzione risultano passati completamente in proprietà comune, la famiglia individuale cessa d'essere l'unità economica della società. La sorveglianza e l'educazione dei bambini diventa un problema pubblico; la società protegge in egual maniera tutti i suoi figli, siano essi legittimi o naturali. Sparisce il timore delle *conseguenze*, motivo essenziale oggigiorno — sia dal punto di vista morale sia da quello economico — che impedisce a una fanciulla di concedersi senza un secondo fine a colui che ama. Forse che tutto ciò non basterà per portare gradualmente una maggiore libertà nel commercio sessuale, e per rendere l'opinione pubblica meno rigorosa nel dar giudizi sull'onore delle vergini e sul disonore delle donne? E infine, non abbiamo visto che nella società moderna monogamia e prostituzione sono, è vero, antinomie, ma tali da essere inseparabili, i due poli di uno stesso stato sociale? Può dunque sparire la prostituzione senza trascinare con sé nell'abisso la monogamia?

Fa la sua apparizione qui un elemento nuovo, un elemento che al nascere della monogamia esisteva forse solamente in germe: l'amore sessuale individuale.

Prima del Medioevo, non si poteva ancora parlare d'amore sessuale individuale. Senza dubbio la bellezza personale, l'intimità, le comuni inclinazioni ecc. devono aver risvegliato negli individui di sesso differente il desiderio di rapporti sessuali, e anche la questione di sapere con chi allacciare relazioni più intime non doveva essere indifferente né agli uomini né alle donne; ma da questo al nostro amore sessuale moderno c'è molta distanza. Nel corso di tutta l'antichità i

matrimoni vengono conclusi dai genitori degli interessati, i quali poi accettano tranquillamente la cosa fatta. Quel poco d'amore coniugale che gli antichi conoscevano non era affatto un'inclinazione soggettiva, ma un dovere oggettivo: non è la base, ma il correlativo del matrimonio. L'amore, nell'accezione moderna della parola, non si produce nell'antichità che al di fuori della società ufficiale. I pastori, dei quali Teocrito e Mosco si cantano le gioie e le pene amoroze, il Dafni e la Cloe di Longo, sono semplici schiavi, che non hanno parte alcuna nello Stato, nella sfera in cui si muove il cittadino libero. Ma tolti gli schiavi, non troviamo la galanteria che come prodotto della decomposizione del vecchio mondo in declino; viene esercitata con donne che vivono, anch'esse, fuori dalla società ufficiale, con etère, quindi con straniere o afrancate; ad Atene alla vigilia della sua caduta, a Roma al tempo degli imperatori. Allorché venivano contratte relazioni galanti, si trattava sempre d'adulterio. E l'amore sessuale, nel senso da noi inteso, era cosa talmente indifferente al vecchio Anacreonte, il poeta classico dell'amore nell'antichità, che lo stesso sesso dell'essere amato aveva per lui poca importanza.

Il nostro amore sessuale differisce essenzialmente dal semplice desiderio sessuale, dall'Eros degli antichi. In primo luogo, esso suppone la reciprocità dell'amore nell'essere amato: la donna è, sotto questo rispetto, uguale all'uomo, mentre nell'Eros antico si è ben lontani dal chiederle la sua opinione in proposito. In secondo luogo, l'amore sessuale ha un certo grado di durata e d'intensità per il quale le due parti considerano il non-possesso e la separazione una grande infelicità, quando non addirittura la più grande tra tutte; per essere l'un dell'altro, nulla può costituire ostacolo, può essere messa in gioco anche la vita, cosa che non si verificava in passato se non nei casi d'adulterio. Infine sorge una nuova regola morale per giudicare il commercio sessuale. Non solo ci si chiede: « È legittimo o illegittimo? » Ma anche: « È nato dall'amore o da un affetto reciproco? ». Naturalmente nella pratica feudale o borghese questa regola non viene rispettata più che ogni altra regola morale; ci si libera